

Rassegna del 24/09/2014

CONFCOMMERCIO

SOLE 24 ORE	11	Fallimenti in aumento del 14% Dimezzati i concordati in bianco - Fallimenti ancora in crescita del 14%	Antonoli Francesco	1
-------------	----	--	--------------------	---

ECONOMIA E POLITICA

SOLE 24 ORE	3	Un piano del governo per il Tfr in busta paga - Metà liquidazione in busta paga	Mobili Marco - Rogari Marco	3
REPUBBLICA	14	Intervista a Pier Carlo Padoan - Padoan: manovra per la ripresa non per il deficit - Padoan avverte Ue e Bce "La priorità dell'Italia non è ridurre il deficit tagliare il debito sarà difficile"	Fubini Federico	6
CORRIERE DELLA SERA	41	Visco avverte: bisogna investire di più	Sensini Mario	10
SOLE 24 ORE	3	Legge di stabilità intorno a 15 miliardi: verso riduzione Irap	M.Mo. - M.Rog.	12
SOLE 24 ORE	9	Pagamenti Pa a quota 31 miliardi	Fotina Carmine	13
CORRIERE DELLA SERA	11	L'addio di Bonanni nei giorni dell'articolo 18	Guerzoni Monica	15
AVVENIRE	9	Intervista a Raffaele Bonanni - Bonanni: lascio per favorire il rinnovamento - Bonanni: «Mi dimetto ora per favorire il rinnovamento»	Riccardi Francesco	17
SOLE 24 ORE	2	Minoranza Pd: articolo 18 ai neoassunti dopo tre anni - «Art. 18 escluso per tre anni»	Pogliotti Giorgio	21
CORRIERE DELLA SERA	6	La grande truffa dell'Iva in Italia per finanziare i gruppi islamici - Frode miliardaria per finanziare i terroristi	Ferrarella Luigi - Guastella Giuseppe	23
CORRIERE DELLA SERA	12	Ecco le norme su falso in bilancio e autoriciclaggio - Mossa su autoriciclaggio e falso in bilancio	Bianconi Giovanni	26
CORRIERE DELLA SERA	13	Retrosceca - Berlusconi propose al premier: facciamo un partito insieme	Verderami Francesco	28
REPUBBLICA	18	Il casting di Berlusconi cento nomi under 35 per rifare Forza Italia	Lopapa Carmelo	29

EDITORIALI E COMMENTI

SOLE 24 ORE	1	L'editoriale - Cento giorni per l'Italia - Cento giorni per mettere in rotta la barca Italia	Bastasin Carlo	31
-------------	---	--	----------------	----

SETTORI

SOLE 24 ORE	39	Equitalia, l'Agenzia indica Busa per la presidenza	Mobili Marco - Parente Giovanni	33
AVVENIRE	11	Negozi aperti: sì della Lombardia al referendum - Negozi aperti Sì della Lombardia al referendum	...	34

RAPPORTO CERVED

Fallimenti in aumento del 14%
Dimezzati i concordati in bianco

Francesco Antonioli ► pagina 11

Fallimenti ancora in crescita del 14%

Calano invece domande di concordato in bianco (-52%) e liquidazioni volontarie (-10%)

Il rapporto Cerved

Tra aprile e giugno sono state avviate oltre quattromila procedure: i default del primo semestre superano così quota 8mila (+10,5%)

GLI INDICATORI

Incremento più sostenuto tra le società di capitale. Il settore dei servizi (+15,7%) il più sofferente, manifattura ed edilizia rallentano

Francesco Antonioli

MILANO

■ Il quadro è tutt'altro che roseo. C'è un nuovo consistente balzo dei fallimenti: nel secondo trimestre oltre quattromila imprese hanno aperto una procedura, il che significa 14,3 punti percentuali in più rispetto allo stesso periodo del 2013. Il polso dell'economia resta debole. Secondo la periodica rilevazione Cerved il balzo a doppia cifra rimane tale anche considerando l'intero semestre: i default superano quota ottomila (+10,5% sul livello già critico dell'anno scorso), determinando un record assoluto dall'inizio della serie storica che parte dal 2001.

L'incremento più marcato è tra le società di capitale, con tre quarti dei casi: tra gennaio e giugno sono oltre seimila le procedure fallimentari avviate. Il fenomeno è più contenuto tra le società di persone (+5,9%) e tra le altre forme giuridiche (+1,8%). Gianandrea De Bernardis, amministratore delegato di Cerved, osserva: «Stiamo vivendo una fase molto delicata per il sistema delle Pmi italiane; la nuova recessione sta spingendo fuori dal mercato anche imprese che avevano superato con suc-

cesso la prima fase della crisi e stanno pagando il conto al credit crunch e a una domanda stagnante da troppo tempo».

I fallimenti, secondo il report Cerved diffuso ieri, riguardano indistintamente tutto il Paese: «I tassi di crescita – precisa De Bernardis – sono ovunque a doppia cifra, a eccezione del Nord Est in cui l'incremento è del 5,5%». Nel Mezzogiorno e nelle isole, durante il primo semestre, i fallimenti toccano quota +14%, nel Nord Ovest il 10,7% e nel Centro il 10,4 per cento. Tra i settori più in sofferenza svettano i servizi (+15,7%), in brusco aumento sul 2013. Rallentano, invece, tenue consolazione, nell'edilizia (+8,2% contro il 12,8% dell'anno scorso) e più sensibilmente nella manifattura (+4,5% contro 10,5%).

I correttivi legislativi introdotti lo scorso settembre – e, soprattutto, la possibilità dei tribunali di nominare un commissario giudiziale che controlli la condotta del debitore – ha determinato il dimezzamento (-52,2%) delle domande di concordato in bianco, che nel secondo trimestre sono state 665. Di conseguenza sono calati i concordati comprensivi di piano (-12,3% nella prima metà del 2014).

C'è però un elemento di inversione di tendenza a livello semestrale dopo un lungo periodo di crescita. Le liquidazioni

volontarie – cioè gli imprenditori che hanno scelto di chiudere la propria attività – sono state 32,5mila: il 10,3% in meno rispetto allo stesso periodo del 2013. Il calo – si legge nella nota Cerved – riguarda tutte le tipologie di società, tutti i settori economici e tutte le aree geografiche; una riduzione particolarmente marcata nell'industria (-18,8%) e in Centro Italia (-22,4%).

«Tutti i territori e tutti i settori continuano ad attraversare una crisi senza precedenti che sta distrutturando il nostro sistema produttivo», è il commento della **Confcommercio** che auspica «le riforme economiche al centro dell'agenda di Governo perché se non si attua quella poderosa operazione di sottrazione, meno tasse e meno spesa pubblica, il Paese è destinato a rimanere ancora al palo».

Imprese quasi costrette a chiudere? Il Codacons, proprio ieri dopo la diffusione dei dati Cerved, ha annunciato di aver presentato un esposto alla Procura della Repubblica di Roma in cui si chiede di «accertare l'operato degli istituti di credito italiani». Commentano: «L'abnorme crescita dei fallimenti aziendali in Italia non è da attribuire unicamente alla crisi economica, ma anche alla chiusura del credito alle imprese da parte delle banche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sui territori

Tasso di crescita dei fallimenti nel I semestre rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. **In percentuale**

NORD OVEST

2013 11,3%
2014 10,7%

NORD EST

2013 19,9%
2014 5,5%

CENTRO

2013 10,9%
2014 10,4%

SUD E ISOLE

2013 13,0%
2014 14,0%

Fonte: Cerved Group Spa

Manovra. Metà delle nuove liquidazioni subito ai lavoratori, l'altra metà resta alle imprese

Un piano del governo per il Tfr in busta paga

Legge di stabilità intorno ai 15 miliardi: Irap ridotta

■ Trasferire subito nella busta paga dei lavoratori il 50% del Tfr da maturare annualmente e lasciare l'altra metà alle imprese: è il piano allo studio del governo per favorire il rilancio dei consumi e il sostegno alle attività produttive, insieme con la stabilizzazione degli 80 euro. La misura durerebbe da uno fino a un massimo di tre anni, inizialmente per i soli dipendenti privati. Ma resta da sciogliere il nodo delle compensazioni alle aziende.

Intanto si delineano i contorni della manovra che sarà messa in moto con la legge di stabilità: circa 15 miliardi, con cui il governo punta a mantenere gli impegni presi, come bonus Irpef permanente e nuovo taglio dell'Irap.

Mobili, Rogari, Colombo ► pagina 3

Metà liquidazione in busta paga

Il piano allo studio del governo per rilanciare i consumi - La modifica durerebbe 1-3 anni

L'esclusione

Almeno in prima battuta i lavoratori del pubblico sarebbero esclusi dall'intervento

La strada alternativa

Mantenere il trattamento fiscale agevolato per il trasferimento ai fondi pensione

IL MECCANISMO

Per evitare una crisi di liquidità le imprese potrebbero trattenere l'altro 50%, ma resta da sciogliere il nodo sulle compensazioni

Marco Mobili
Marco Rogari

ROMA

■ Trasferire subito il 50% del Tfr nelle buste paga dei lavoratori e lasciare l'altra metà alle imprese. Almeno per un anno, più probabilmente per due o tre cominciando dai dipendenti del settore privato. Il rilancio dei consumi e il sostegno alle attività produttive, secondo un piano allo studio del Governo, oltre alla stabilizzazione degli 80 euro e alla ri-

duzione dell'Irap, potrebbe passare anche per un robusto sostegno ai salari percepiti dai lavoratori dipendenti.

Secondo quanto risulta al Sole 24 Ore metà della quota del Tfr "maturando" accantonata mensilmente dal datore di lavoro potrebbe essere erogata direttamente al lavoratore, magari in unica soluzione annuale, e non più al termine della sua vita lavorativa. La scelta spetterebbe comunque al dipendente. Non solo. Il dossier su cui si starebbe lavorando per la messa a punto della legge di stabilità, che il Governo punta a varare il prossimo 10 ottobre, prevederebbe anche la possibilità per le imprese di mantenere una fetta pari al 50% delle liquidazioni. Ma il nodo delle compensa-

zioni alle aziende non sarebbe stato ancora risolto. Sul tappeto ci sarebbero anche alcune opzioni alternative. Tra le quali la possibilità di mantenere il meccanismo fiscale agevolato attualmente previsto per il trasferimento del Tfr ai fondi pensione. Per evitare problemi di liquidità non sarebbe poi esclusa a priori la possibilità di prevedere un accesso al



credito agevolato per il flusso di Tfr da trasferire in busta paga o, in alternativa, un dispositivo ad hoc con il coinvolgimento della Cassa depositi e prestiti.

Quello delle compensazioni alle imprese appare dunque il primo scoglio da superare per far decollare l'operazione sulla quale il Governo non ha ancora preso una decisione definitiva. Altro tema delicato resta la copertura dell'intero intervento soprattutto sul fronte dell'accelerazione dell'esborso di cassa cui dovrebbe far fronte lo Stato con una ricaduta negativa sull'indebitamento. Ci sono poi da affrontare la possibile esclusione degli statali, almeno in prima battuta, e il prelievo fiscale sulle quote di Tfr erogate con lo stipendio o con una sorta di nuova "quattordicesima". Una cosa è subire una ritenuta di acconto e un'altra è tassare il Tfr con l'aliquota marginale

Irpef (anche fino al 43%).

Trasferire direttamente nelle tasche dei lavoratori il 50% della liquidazione nelle intenzioni dell'Esecutivo farebbe comunque aumentare il potere di acquisto delle famiglie. Allo stesso tempo lo Stato potrebbe recuperare maggiori risorse con l'aumento dei consumi a cui sarebbero legati maggiori incassi dell'Iva. E le stesse maggiori entrate Iva potrebbero andare a compensare eventuali perdite di gettito.

L'ipotesi allo studio dei tecnici del Governo Renzi non è una novità assoluta. A proporla negli ultimi anni, seppure in forme diverse, sono stati l'ex ministro dell'Economia nel Governo Berlusconi, Giulio Tremonti, la Lega Nord nel 2011 e nel marzo scorso, direttamente al premier Matteo Renzi, il leader della Fiom-Cgil, Maurizio Landini. Anche Corrado Passera ha inserito nel programma del movimento Italia Unica il trasferi-

mento del Tfr maturando direttamente in busta paga.

Riavvolgendo il nastro emerge che a intervenire sulle liquidazioni dei lavoratori è stato nel 2007 l'allora esecutivo Prodi, con il ministro dell'Economia, Tommaso Padoa-Schioppa, consentendo ai dipendenti privati delle imprese con più di 50 dipendenti di destinare, tutto o in parte, il Tfr ai fondi di previdenza complementare. Una manovra per sostenere il secondo pilastro della previdenza e, allo stesso tempo, anche l'Inps. Infatti la parte di Tfr lasciata nelle aziende ora viene accantonata dal datore di lavoro in un fondo del Tesoro gestito direttamente dall'Istituto nazionale di previdenza. Diversa la disciplina per le imprese fino a 50 dipendenti che trattengono integralmente il Tfr dei lavoratori e che oggi rappresenta una preziosa fonte di finanziamento per la loro attività.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Liquidazione

● È la somma di denaro che un lavoratore riceve al termine del rapporto di lavoro ed è calcolato sulla base degli accantonamenti effettuati durante la sua vita lavorativa. Nel settore privato prende il nome di trattamento di fine rapporto (Tfr) e viene liquidato in un'unica soluzione. Diverso è il regime applicato nel pubblico impiego: si chiama trattamento di fine servizio (Tfs) ed è corrisposto per intero solo se è inferiore a 50mila euro; se è compreso tra 50 e 100mila euro è corrisposto in due tranches; se è superiore a 100mila euro viene corrisposto in tre rate annuali.

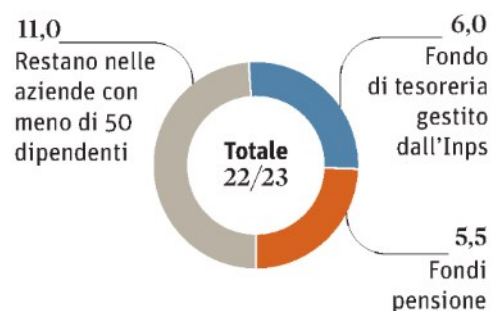
La liquidazione e le pensioni

Che cosa è il Tfr

■ È la somma pagata dal datore di lavoro al dipendente nel momento in cui termina il rapporto di lavoro. Si calcola accantonando per ciascun anno di servizio una quota pari al 6,91% dell'importo della retribuzione dovuta per l'anno stesso. La somma accantonata, con esclusione della quota maturata nell'anno, viene rivalutata sulla base di un tasso costituito dall'1,5% in misura fissa più il 75% dell'aumento dell'indice Istat dei prezzi al consumo rilevato a dicembre dell'anno precedente

Come si usa

■ Sta al lavoratore scegliere se mantenere il Tfr sotto forma di liquidazione da incassare alla risoluzione del rapporto di lavoro oppure costruire una pensione integrativa. Il Tfr che viene lasciato in azienda verrà gestito in maniera differente a seconda che si tratti di un'impresa con meno o più di 50 dipendenti. Nel primo caso, la gestione è affidata totalmente al datore di lavoro. Nel secondo caso, il Tfr viene invece versato dal datore di lavoro al fondo tesoreria costituito presso l'Inps

IL FLUSSO ANNUOTfr maturato. **Dati in miliardi di euro****LE ADESIONI AI FONDI COMPLEMENTARI**

Tassi di iscrizione al 31-12-2013

Tipologia di lavoratori	Iscritti a previdenza complementare *	Occupati	Tasso di adesione (%)
Dipendenti del settore privato	4.355.970	13.543.000	32,2
Dipendenti del settore pubblico	160.263	3.335.000	4,8
Lavoratori autonomi **	1.687.530	5.542.000	30,4
Totale	6.203.763	22.420.000	27,7

(*) Si ipotizza che tutti gli aderenti lavoratori dipendenti dei Fpa e dei Pip facciano riferimento al settore privato; (**) con riferimento alle adesioni a previdenza complementare, il dato include gli iscritti che non risulta svolgano attività lavorativa

Fonte: elaborazione Sole 24 Ore su dati Covip, Istat e Inps

Padoan: manovra per la ripresa non per il deficit

- > Intervista al ministro dell'Economia
- > "Cruciale per noi la riforma del lavoro"
- > Sette emendamenti dalla minoranza Pd

FEDERICO FUBINI

PIER Carlo Padoan ha passato il week-end in Australia al vertice del G20 e poi è tornato direttamente al lavoro in via XX Settembre. «C'è una recessione lunga, che però si sta

attenuando e da cui stiamo gradualmente uscendo. Restano gli ostacoli alla crescita, pervasivi, che vanno aggrediti con le riforme».

ALLE PAGINE 14 E 15

L'intervista

Il ministro: incentiveremo gli investimenti

Allo studio tagli alle detrazioni per le imprese

“La riforma del lavoro va nella direzione giusta, per noi è cruciale”

Padoan avverte Ue e Bce

“La priorità dell'Italia non è ridurre il deficit tagliare il debito sarà difficile”

FEDERICO FUBINI

ROMA. Se solo potesse, Pier Carlo Padoan per mezza giornata tirerebbe il fiato. Ha passato il week-end in Australia al vertice del G20 e poi è tornato direttamente al lavoro in via XX Settembre. Non è facile, anche perché i tempi in cui il ministro dell'Economia viaggiava comodo sugli aerei di Stato sono passati. Ora sono solo vo-

li di linea, e non sempre poltrone di élite. «Nei voli interni in Australia abbiamo volato in classe economica — confessa — come facciamo per tutte le trasferte europee».

Il G20 suona una nota di preoccupazione per la crescita mondiale. Anche per l'Europa e l'Italia?

«Il G20 ha preso atto che l'obiettivo di alzare di due punti in cinque anni la crescita di Pil non sarà raggiunto, non senza nuove misure. Natu-



ralmentela crescita non è uguale ovunque, l'Europa è la regione che cresce meno e l'Italia — non è una novità — cresce meno della media della zona euro. In Australia si è discusso molto nel mix di politiche che serve per migliorare la situazione e qui è emerso un tema di fondo: bisogna agire, per dirla da tecnici, sia dal lato della domanda che dell'offerta».

Che significa?

«Con le cosiddette riforme strutturali ma anche, nei Paesi che hanno margini di bilancio, con politiche espansive. Anche la politica monetaria può essere espansiva in Europa».

L'invito a usare il bilancio pubblico per sostenere la ripresa, se c'è spazio per farlo, è una critica a Berlino?

«C'è un dibattito fra gli Stati Uniti, che chiedono politiche di domanda molto più espansive, e alcuni Paesi europei fra cui la Germania. Questi ultimi concordano sulla necessità di fare più investimenti, ma pensano che solo conti pubblici sani creino la fiducia perché partano gli investimenti privati. C'è un fatto nuovo: i Paesi del Sud Europa sotto programma, cioè con la Troika, di recente hanno imboccato la strada di una crescita anche piuttosto vivace rispetto alle attese. C'è chi indica questa crescita come prova che le loro strategie hanno successo».

Questi Paesi hanno subito una capitolazione, per loro decide la Troika, ma ora crescono più dell'Italia. Un caso?

«Le performance di Irlanda, Portogallo, Spagna o Grecia, sia pure diverse, mi sembrano frutto di due meccanismi. Il primo riguarda i Paesi che vanno in profonda recessione: quando il tasso di crescita va così giù, dopo un po' c'è un rimbalzo anche perché il Paese riacquista competitività tramite una compressione dei salari nominali, cioè al lordo dell'inflazione. Poi in questi Paesi entra in azione l'effetto delle riforme fatte. Una lezione per l'Italia è che le riforme servono a consolidare la crescita e quindi rendere permanenti i benefici della prima ripresa, quella legata al rimbalzo».

Senonché in Italia il Pil è caduto più che nei Paesi sotto Troika, Grecia esclusa, eppure il rimbalzo non si vede...

«C'è una recessione lunga, che però si sta attenuando e da cui stiamo gradualmente uscendo. Questa si è aggiunta a due decenni negativi per la produttività e di perdita di competitività. L'Italia non è paragonabile a questi altri Paesi. È un Paese più complesso, è la seconda economia manifatturiera del continente. Da noi lo sforzo di aggiustamento di bilancio è stato significativo e lo vediamo nel bilancio pubblico in surplus al netto degli interessi. Il sistema bancario ha dimostrato una tenuta importante. Ma restano gli ostacoli alla crescita, pervasivi, che vanno aggrediti con le riforme».

La Bce non riesce a portare l'inflazione verso il 2%, come da obiettivo statutario. Le crea un problema di gestione del debito pubblico?

«Per definizione una crescita nominale così bassa, data da crescita reale negativa e inflazione molto bassa, è un problema in più per la dinamica del debito. Se la crescita nominale fosse più in linea con gli obiettivi della Bce, l'Italia vivrebbe su un pilota automatico. Il nostro surplus strutturale al netto degli interessi, più tassi d'interesse ragionevolmente bassi sul debito e una crescita nominale superiore al 2%, sommando un po' di crescita reale e un po' di inflazione, darebbero risultati chiari: il debito sarebbe in calo a velocità più che soddisfacente».

Che cosa manca a questo scenario di tranquillità?

«Appunto una crescita nominale insufficiente. Noi facciamo ciò che è nei poteri del governo: lo sforzo di bilancio e politiche che sono valutate positivamente dai mercati, come dimostra il calo dello spread. In ogni caso dobbiamo fare la nostra parte per garantire che il debito sia su sentiero discendente».

Sulla Grecia l'Eurogruppo disse che il 140% del Pil era la soglia di sostenibilità del debito. Oltre dovevano fare un default controllato. C'è una soglia per l'Italia?

«Queste polemiche sui valori-soglia sul debito sono sterili. Il contro-esempio è il Giappone: ha un debito al 230% del Pil, di cui però nessuno mette in dubbio la sostenibilità. Comunque il nostro obiettivo è far calare il debito».

In legge di Stabilità ci sono 15-16 miliardi di poste vincolate, ma la correzione lorda arriva a 20 per coprire i tagli al costo del lavoro e agli ammortizzatori. Sarà una manovra di mantenimento del deficit poco sotto al 3% del Pil, invece che di riduzione del disavanzo stesso come impone il Fiscal Compact europeo?

«La legge di Stabilità tiene conto del fatto che il quadro macroeconomico è profondamente deteriorato rispetto a anche solo a cinque mesi fa. Questo rende più difficile rispettare i vincoli di finanza pubblica. La manovra di bilancio parte da questo presupposto. Il secondo presupposto è che il 3% non viene valicato. Il governo sta facendo uno sforzo basato su tre pilastri. Il primo riguarda le riforme strutturali e in particolare quella del lavoro: le altre sono importanti, questa è cruciale. Il secondo è un risanamento favorevole alla crescita, cioè misure volte ad abbattere i costi per le imprese derivanti dal cuneo fiscale sul lavoro, tramite tagli di spesa. Il terzo è un sostegno agli investimenti soprattutto privati, ma non solo, con la semplificazione delle regole, a incentivi che si autofinanziano e altro».

Difficile trovare tagli per 20 miliardi con sforbiciate del 3% sui ministeri. Toccherete deduzioni e detrazioni, di fatto aumentando la pressione fiscale per le imprese?

«Dove in dettaglio tagliare lo stiamo vedendo in questi giorni insieme alla presidenza del Consiglio. È un esercizio che riguarda il mio ministero, tutti gli altri, ma anche Regioni ed enti locali. Certo prenderà in considerazione anche le *tax expenditures*, cioè deduzioni e detrazioni. A priori non ci sono voci che non vengano esaminate. Il che non vuol dire tagliare, ma valutare. Sarà una questione di scelte politiche».

Come allocherete i 5 o 6 miliardi che ricavarate per la manovra, più sul lavoro o sugli ammortizzatori?

«I numeri non ci sono ancora, ma penso sia importante favorire la ripresa degli investimenti privati. Sono la via maestra per creare lavoro. Dunque servono misure che stimolano gli investimenti, accanto a quelle che rendono il mercato del lavoro più semplice. Ecco perché la manovra finanziaria, di riforme strutturali e di sostegno agli investimenti sono tre componenti della stessa strategia. Poi il mix di tagli di imposte, sostegno agli ammortizzatori sociali nella nuova visione del mercato del lavoro e sostegni eventuali a investimenti in innovazione saranno messi a punto».

Lei è stato consigliere di Massimo D'Alema a Palazzo Chigi, ora è ministro di Renzi. Sul lavoro i due si stanno scontrando. Lei dove si colloca?

«Al di fuori di questo scontro»

Lei è iscritto al Pd?

«No».

Si ritiene neutrale?

«Mi hanno chiesto di entrare nel governo, penso, in base alla mia esperienza di lavoro internazionale, a cominciare da quando ero consigliere di D'Alema e poi di Amato. Come la penso l'ho sempre detto e ora cerco di applicarlo in Italia. Sono cosciente che c'è una dinamica politica molto vivace, e aggiungo: non è specifica dell'Italia, si è già vista in altri Paesi che hanno fatto riforme. Da uno studio fatto all'Ocse emerge che le riforme che hanno successo sono legate alla creazione del consenso».

Funzionano solo se i cittadini capiscono che servono?

«Esattamente. C'è un problema di consenso e di percezione dell'urgenza del cambiamento».

Insomma lei crede o no al contratto a tutele crescenti senza la protezione dal licenziamento dell'articolo 18?

«Penso che il modo in cui il governo sta impostando la riforma vada nella direzione giusta. Ma uno dei temi del dibattito europeo è che ai Paesi ai quali si facilitano le condizioni finanziarie, poi manca l'incentivo a fare riforme».

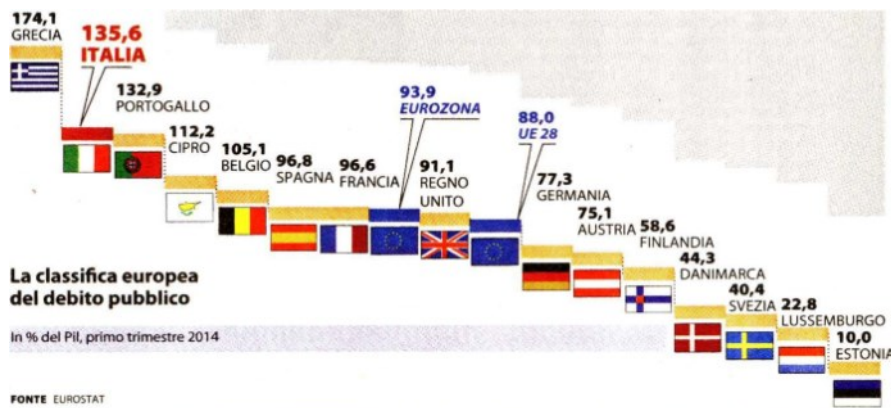
È la critica tedesca alla Bce e sul Fiscal Compact: non diamo spazio all'Italia, se no si ferma e non fa nulla.

«Sono in profondo disaccordo con questa critica, perché vedo in Italia una grande consapevolezza della necessità di fare riforme. Questa non viene dalle scelte della Bce, ma dal fatto che il Paese vede che sta perdendo tempo, opportunità, sta sprecando il suo enorme potenziale. Questo mi incoraggia perché se c'è questa convinzione, poi le riforme si fanno».

Su Enel la privatizzazione va avanti, su Eni siete fermi. Colpa dell'inchiesta sulla tangente nigeriana?

«Ogni azienda ha una storia a sé. La questione di Eni che è di dominio pubblico non ha niente a che vedere con la strategia di privatizzazione che, ripeto, è una strategia complessiva. L'obiettivo è abbattere il debito pubblico ma anche trovare un equilibrio ottimale tra l'esercizio dell'indirizzo da parte pubblica e la spinta ad una gestione d'impresa più efficiente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PILOTA AUTOMATICO

Se la dinamica dei prezzi rispettasse l'obiettivo della Bce, l'Italia andrebbe avanti con il pilota automatico

LA GERMANIA

Sbaglia Berlino quando dice che non si devono dare margini all'Italia, altrimenti non fa le riforme

LA RECESSIONE

C'è una recessione lunga che si è aggiunta a due decenni di perdita di competitività

GLI AMMORTIZZATORI

Ci saranno risorse per tagli di imposte e per gli ammortizzatori sociali nuova versione

I VINCOLI

La legge di Stabilità terrà conto del fatto che il quadro è deteriorato e questo complica il rispetto dei vincoli Ue

SPREAD IN CALO

Il nostro sforzo di bilancio e le nostre politiche sono valutati positivamente dai mercati

TRE PILASTRI

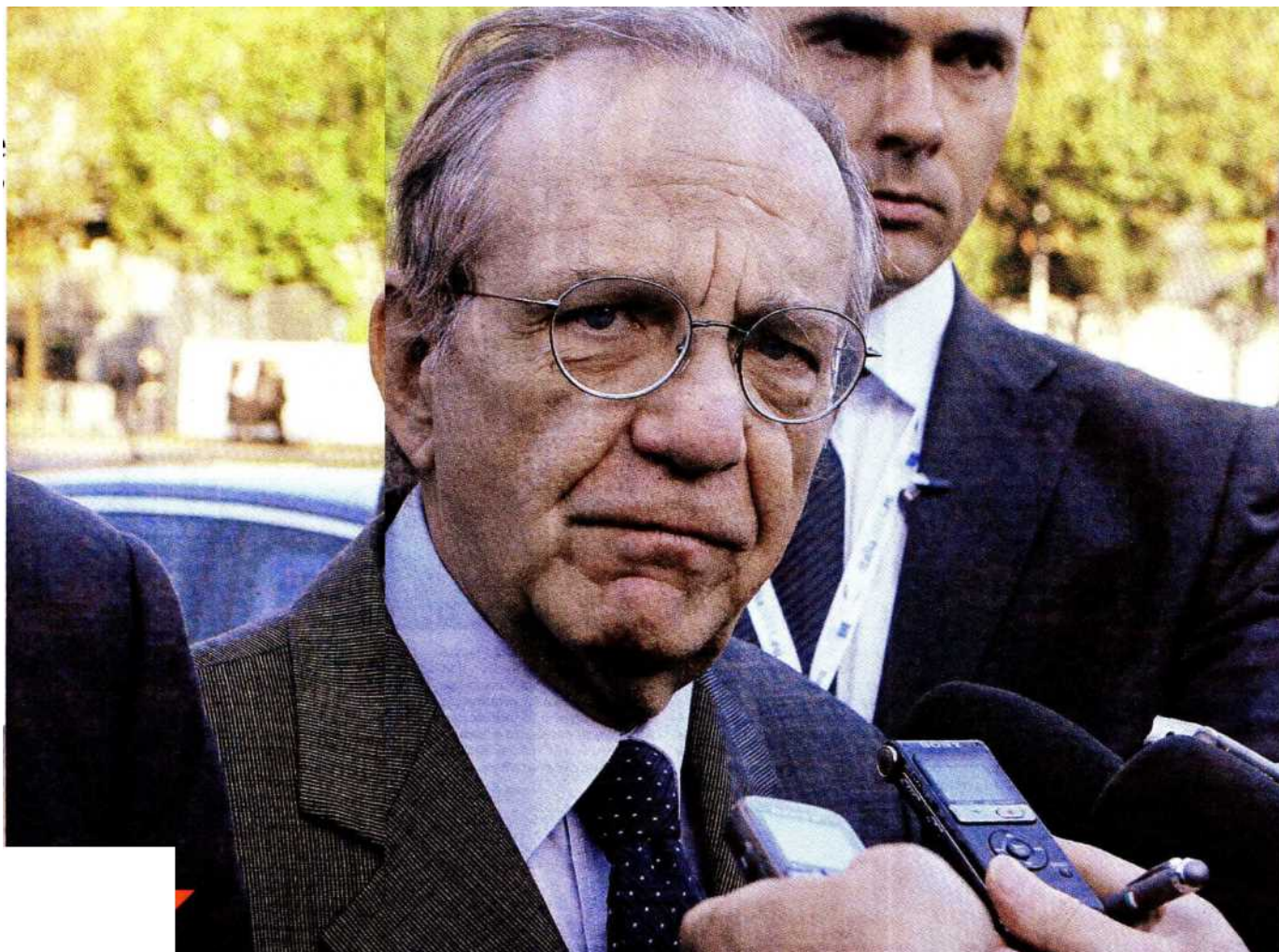
Sforzo basato su tre pilastri: riforme, riduzione del cuneo fiscale, sostegno agli investimenti, soprattutto privati

LO SCONTRO

Lo scontro tra Renzi e D'Alema? Ne resto fuori. Le riforme hanno successo se i cittadini capiscono che servono



AL TIMONE
Pier Carlo Padoan e,
nelle foto a
sinistra, Matteo
Renzi, Angela Merkel
e Mario Draghi



Visco avverte: bisogna investire di più

Il Governatore di Bankitalia: «Corriamo il rischio di una stagnazione secolare»
«I vecchi strumenti funzionano poco, puntare su tecnologie e infrastrutture»

ROMA Gli effetti ritardati della crisi potrebbero lasciare sull'economia europea ed italiana delle «cicatrici permanenti» sull'occupazione e il potenziale di crescita. E fanno balenare, per il futuro, il rischio di «una stagnazione secolare». Uno scenario caratterizzato da una continua discesa degli investimenti, un accumulo di risparmio, una politica monetaria incapace di usare i suoi strumenti con i tassi di interesse ormai vicini allo zero.

A rievocare la «stagnazione secolare», un'ipotesi elaborata negli anni 30 dall'economista Alvin Hansen e ripresa qualche settimana fa da Larry Summers, già segretario al Tesoro nella presidenza Clinton, è stato ieri il Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, sollecitando una presa di coscienza sull'impatto a lungo termine della recessione. L'economia europea e italiana è entrata in un «territorio incognito», ha detto il Governatore, e «alcuni dei tradizionali strumenti della politica, stanno diventando progressivamente inefficaci».

Questo è il motivo, ha detto Visco, intervenuto ieri al Forum Strategico Iea-Isi, per cui le banche centrali hanno messo a punto meccanismi innovativi per rispondere alla crisi e, «con i tassi virtualmente già al limite inferiore, stanno ragionando

sempre di più su strumenti di politica monetaria non convenzionali». Flessibilità e prontezza d'azione, però, servono anche da parte dei governi.

Le riforme strutturali e la ripresa degli investimenti sono «azioni politiche non più eludibili» ha detto il Governatore. Ma non possono essere svincolate da una riflessione sulle prospettive della nostra economia che consideri l'impatto delle tecnologie e l'adattamento della forza lavoro. Perché è proprio qui, sul fronte dell'occupazione, ha detto Visco, che la crisi a lungo andare ha prodotto i danni maggiori.

L'effetto è stato «un drammatico incremento della disoccupazione. Se negli Usa e in Gran Bretagna il tasso dei senza lavoro è tornato intorno al 6%, nella zona euro la disoccupazione è appena sotto al suo picco massimo, l'11,5% di luglio. In Italia è raddoppiata dal 6 al 12 % tra il 2007 e oggi. E la disoccupazione giovanile è esplosa, dal 20 a oltre il 40%». Inoltre, ha aggiunto Visco, «c'è una tendenza affermata nei Paesi più avanzati alla flessione del tasso di occupazione. Tra il 2007 e il 2013 è scesa negli Usa dal 72 al 67% della forza lavoro, in Italia dal 59 al 56%».

Per giunta c'è un problema «critico», secondo Visco, che

rende più difficile trovare una risposta politica valida al problema, capire cioè «quanta parte dell'attuale disoccupazione sia strutturale e quanto dovuta al ciclo negativo». Nel secondo caso potrebbe bastare un sostegno alla domanda, ma affrontare la disoccupazione strutturale è ben più difficile perché comporta lo spostamento del lavoro da un settore all'altro (se non da un posto geografico all'altro) con evidenti problemi di formazione e adattamento.

La disoccupazione elevata, o sotto-occupazione, come la chiama Visco, rischia di restare un problema anche in futuro. Bart van Ark, capo economista del Conference Board americano, un altro che ritiene molto verosimile uno scenario da «stagnazione secolare», dice per esempio che in Italia, se la crescita non accelera, potrebbero volerci più di cinque anni per recuperare un tasso di disoccupazione «normale». La via d'uscita, dice il Governatore Visco, sono le riforme, ed in Italia le più importanti sono quelle che garantiscono l'efficienza della pubblica amministrazione, e la ripresa degli investimenti. Nelle nuove tecnologie, le infrastrutture, ma anche nella scuola e nella formazione.

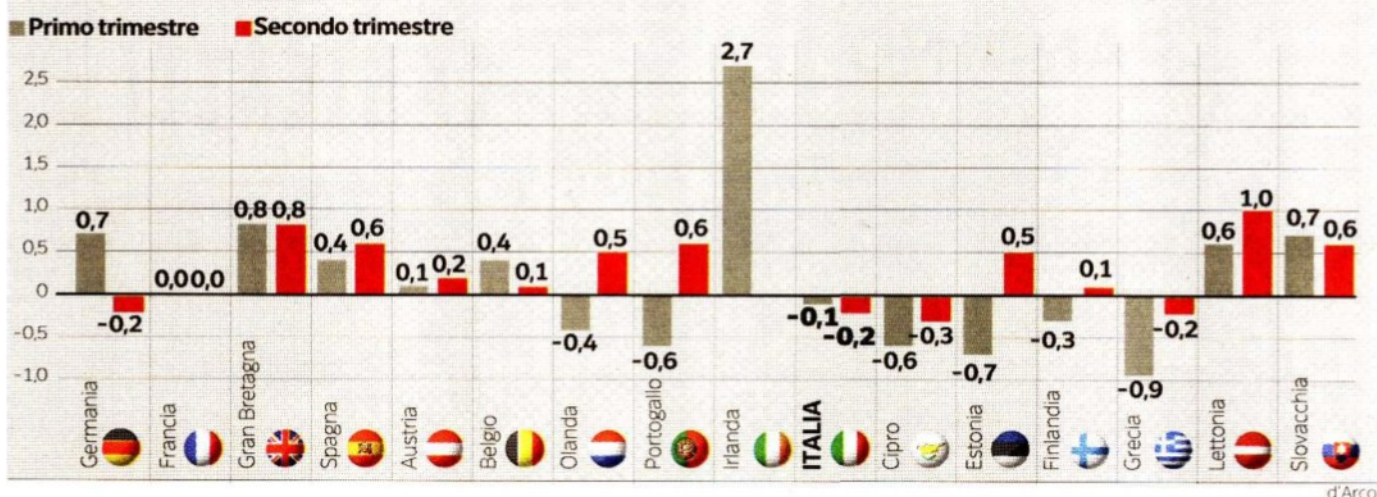
Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La crescita in Europa

Variazione del Pil rispetto al trimestre precedente



L'Ecofin

● Già nel corso dell'Ecofin informale di Milano, il governatore di Banca d'Italia Ignazio Visco aveva sollevato la questione degli investimenti: «Bisogna ricreare a livello europeo le condizioni affinché ripartano»

Manovra. Per Regioni e comuni stretta da 4 miliardi

Legge di stabilità intorno a 15 miliardi: verso riduzione Irap

SPENDING REVIEW

Questa settimana incontri tecnici bilaterali fra il Mef e gli altri ministeri per definire i tagli alla spesa. Riflettori sulla sanità

ROMA

■ Attorno ai 15 miliardi. A tanto, alla fine, dovrebbe ammontare la manovra che sarà messa in moto con la prossima legge di stabilità. Che, considerando anche la minor spesa per interessi sul debito, la maggiore Iva dai pagamenti arretrati della Pa e il recupero dalla lotta all'evasione fiscale, dovrebbe avere una portata complessiva di una ventina di miliardi. Con cui il Governo conta di mantenere tutti gli impegni presi (come il bonus Irpef permanente, il nuovo taglio dell'Irap e la dote per gli ammortizzatori) e far fronte alle cosiddette spese "indifferibili", ad esempio il rifinanziamento delle missioni internazionali di pace. Al momento, in attesa che il 1° ottobre venga ridefinito il quadro macroeconomico con la nota di aggiornamento del Def, il termometro dell'intervento sui conti oscilla tra i 13 e i 16 miliardi. Gran parte del quale dovrà essere garantito dalla fase 2 della spending review che non potrà essere inferiore ai 12-13 miliardi, non meno di un terzo dei quali è atteso dalla riduzione delle spese su cui hanno voce in capitolo (diretta o indiretta) i singoli ministeri.

Proprio sull'attuazione della regola del 3% (seppure con flessibilità) proposta dal premier Matteo Renzi per costringere i singoli dicasteri a dare il loro diretto contributo alla nuova fase di spending review si stanno concentrando in questa settimana gli incon-

tri bilaterali, a livello tecnico, tra il ministero dell'Economia e le delegazioni dei vari ministeri. All'inizio della prossima settimana, dopo che il premier sarà rientrato dal suo viaggio negli Stati Uniti, Renzi farà il punto con il ministro Pier Carlo Padoan sull'operazione "tagli ai ministeri". Solo allora si capirà quali parti del dossier spending preparato dal commissario Carlo Cottarelli dovranno essere utilizzate per completare il piano di tagli su cui poggerà la legge di stabilità che dovrebbe essere varata il 10 ottobre.

Parallelamente procede il lavoro tecnico per calibrare la contabilità di bilancio in sintonia con il piano di ottimizzazione dei fondi europei. Un'operazione che potrebbe garantire un risparmio contabile di 4-5 miliardi nel 2015, in termini di risorse momentaneamente non co-finanziate (che verrebbero poi redistribuiti sugli anni successivi) ma che si presenta anche complessa e non priva di incognite. Non semplice appare anche il lavoro per garantire le coperture necessarie per mantenere gli impegni presi dal Governo. A partire dal nuovo taglio delle tasse sul lavoro, confermato ieri dal ministro Padoan. L'esecutivo dovrà poi trovare almeno due miliardi per il riordino degli ammortizzatori sociali collegato al Jobs act e il miliardo annunciato al momento della presentazione delle linee guida della riforma della scuola, a partire dalla stabilizzazione dei 150 mila precari.

Molto dipenderà dalle scelte che verranno compiute sul versante dei tagli. Allo stato attuale pare certo un intervento sulla sanità non limitato al solo nuovo giro di vite sul versante degli acquisti di beni e servizi

(convenzioni Ssn comprese). Una nuova stretta si profila poi per regioni e comuni, dai quali dovrebbero arrivare almeno quattro miliardi (due terzi a carico dei Governatori e un terzo dei sindaci) anche per effetto delle nuove misure restrittive sulle forniture e sulla sanità. Per gli enti locali scatterà anche il nuovo processo di costi e fabbisogni standard a tappeto (che darà però risultati più significativi dal 2016). In cambio i sindaci potranno incassare l'allentamento del patto di stabilità interno per la spesa relativa agli investimenti in conto capitale. Che rappresenta la prima tappa di un processo che, secondo il Governo, dovrebbe portare al completo superamento del Patto di stabilità interno. Dall'entità dell'allentamento dei vincoli sui Comuni dipende la partita sulla quantità delle risorse da destinare all'edilizia scolastica.

Sulla riduzione del costo del lavoro è in corso un acceso dibattito tra chi vuole la detassazione attraverso l'aumento delle deduzioni Irap riconosciute alle imprese sui lavoratori assunti a tempo indeterminato (misura che andrebbe anche a sostenere il Jobs act). E chi invece propone un taglio lineare delle aliquote, sulla falsariga del decreto Irpef, che non snaturerebbe l'imposta e avrebbe un costo minore.

M.Mo.**M.Rog.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli arretrati. In arrivo altri 9 miliardi per gli enti debitori: per il governo risorse sufficienti a risolvere il problema

Pagamenti Pa a quota 31 miliardi

Ai creditori il 55% dello stanziato - Il Mef: il debito patologico è 50 miliardi

Carminé Fotina

ROMA

■ L'obiettivo di pagare tutti i debiti della Pa entro il 21 settembre, il fatidico giorno di San Matteo, non è stato centrato. Lo confermano gli ultimi dati pubblicati ieri dal ministero dell'Economia, sebbene si sottolinei come l'ammontare accumulato a fine 2013 sia inferiore alle precedenti stime (50 miliardi anziché i 60 miliardi più volte citati) e nonostante si ricordi che le imprese possono cedere i loro crediti alle banche secondo le regole del decreto 66/2014.

I numeri, alla fine, dicono che supoco meno di 57 miliardi stanziati sono stati erogati 38,4 miliardi agli enti debitori e di questi solo 31,3 miliardi sono finiti nelle casse dei creditori (il 55% delle risorse effettivamente disponibili). In particolare, 17,9 miliardi sono stati pagati ad imprese e professionisti che vantavano crediti nei confronti di Regioni e Province autonome; 7,7 miliardi sono andati a fornitori di Province e Comuni e 5,7 miliardi a quelli dello Stato (ma in questo caso, per 5,2 miliardi, si parla di rimborsi fiscali e non di crediti commerciali).

Il Mef mette comunque in evi-

denza il forte incremento dell'erogazione (+27%) e dei pagamenti (+20%) rispetto alla precedente rilevazione del 21 luglio scorso e ridimensiona l'intero fenomeno. Limitandosi al debito "patologico", dunque scaduto e non oggetto di contenzioso, la massa da aggredire si ridurrebbe a 50 miliardi e dunque «le risorse fin qui stanziare sembrano essere più che sufficienti». È vero, ammette il Mef, che non è stato già pagato l'intero importo stanziato ma le ragioni vanno ricercate a livello locale. Molti Comuni hanno rallentato la richiesta di risorse perché hanno smaltito la gran parte degli arretrati mentre le Regioni sono fermate dal patto di stabilità interno, hanno problemi di contabilizzazione nei bilanci o non riescono a predisporre piani di pagamento dettagliati. Tra settembre e novembre, comunque, dovrebbero essere erogati dal Tesoro agli enti debitori altri 9 miliardi.

Un'analisi completa dell'argomento pagamenti della Pa richiede però una distinzione tra spese correnti e spese in conto capitale. Mentre sulle prime il governo può procedere senza

remore, nel secondo caso - relativo agli investimenti - restano grosse criticità per il rischio di sfiorare i vincoli dell'indebitamento netto (per il governo sarebbero incagliati solo 2-3 miliardi, per i costruttori dell'Ance le cifre sarebbero sensibilmente superiori).

E non è l'unico aspetto meritevole di approfondimento. Dal mondo sanitario, altro grande universo dei creditori della Pa, giungono diverse obiezioni. Assobiomedica sottolinea che, su oltre 3 miliardi di scoperto, 1,4 miliardi «non possono essere restituiti perché i debiti delle Regioni commissariate sono esclusi dal sistema di certificazione del ministero dell'Economia».

Il punto di soddisfazione reciproca, tra governo e imprese, appare dunque ancora lontano. Continuano ad esempio le segnalazioni su ritardi di pagamento relativi ai nuovi contratti. Su questo punto però il governo rilancia, promettendo «la riduzione generalizzata a 30 giorni» grazie all'introduzione della fatturazione elettronica e alle nuove regole di contabilità per le pubbliche amministrazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Spesa pubblica

● La spesa pubblica è l'aggregato di contabilità nazionale che raccoglie il totale delle uscite di un anno dell'intera Pubblica amministrazione. La spesa si divide in uscite correnti (che comprendono stipendi, consumi intermedi, pensioni, interessi passivi eccetera) e uscite in conto capitale (che riguardano, invece, investimenti fissi lordi, contributi in conto capitale e altri trasferimenti).



Il monitoraggio sui debiti della Pa

GLI ARRETRATI

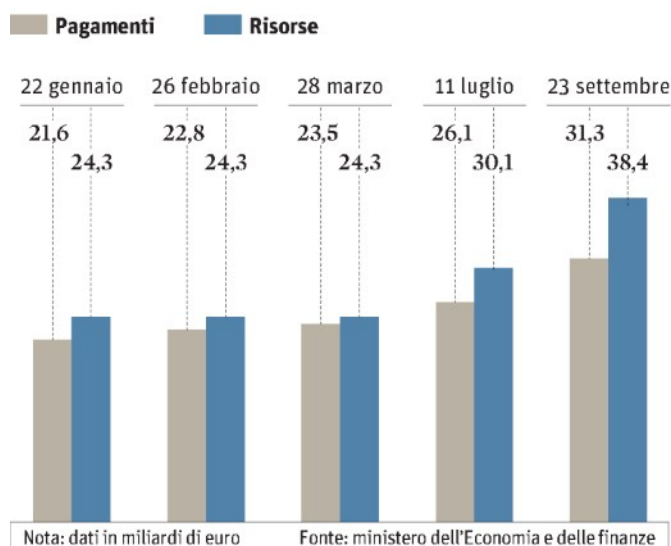
Pagamento debiti maturati dalle Pa entro il 31/12/2013 - In milioni

Enti debitori	Risorse stanziare	Risorse erogate agli enti debitori	Pagamenti effettuati ai creditori
Stato	7.550	7.285	5.728
Regioni e Province autonome	33.189	21.099	17.877
Province e Comuni	16.100	10.000	7.697
Importi totali *	56.839	38.384	31.302
Importi totali **	—	68%	55%

* In valore assoluto - ** In percentuale delle risorse stanziare

RISORSE E PAGAMENTI

Aggiornamento del 23 settembre 2014



L'addio di Bonanni nei giorni dell'articolo 18

Il segretario decide di lasciare in anticipo la guida della Cisl. Per il suo posto è pronta Annamaria Furlan Bersani: Renzi governa con il mio 25%. Minoranza all'attacco sul Jobs act. Padoan: accanimento ideologico

ROMA «Il mio tempo è scaduto...». Con qualche mese di anticipo sulla fine prevista del mandato, Raffaele Bonanni lascia il timone della Cisl. Per la prima volta, salvo sorprese, toccherà a una donna, Annamaria Furlan, guidare la barca del sindacato di via Po nel mare in tempesta dell'articolo 18. La notizia piomba su un Parlamento scosso dalla rissa che i temi simbolici del lavoro hanno scatenato nel Pd. Con la minoranza che innalza barricate a colpi di emendamenti, sulla carta Renzi non ha i numeri per far passare, al Senato, il Jobs Act così com'è.

I democratici che hanno firmato le proposte di modifica sono quaranta e la maggioranza ha appena sette voti di vantaggio... La tensione è oltre il livello di guardia. Se la Serracchiani avverte che «Renzi non accetterà veti», Bersani ricorda come il premier avrà pure preso il 40,8 alle Europee, «ma governa con il mio 25 per cento». L'ex leader si prepara alla battaglia parlamentare e ironizza sull'ipotesi di tornare in pista da candidato premier: «Oh Madonna, io il 2018 lo vedo col binocolo».

C'era anche Bersani, ieri sera, al summit dei parlamentari di Area riformista, «ragazzotti che la pensano come me». Roberto Speranza ha convocato la

riunione per cercare un accordo, ma al Nazareno hanno preso come una sfida i sette emendamenti illustrati da Cecilia Guerra. La minoranza chiede che il reintegro per i neo assunti scatti dopo tre anni e di certo non si accontenta quando il ministro Poletti, che era alla riunione del gruppo con Zanda, dice che sul reintegro di scriminatorio garantirà lui.

Contro gli emendamenti Marina Sereni si appella allo Statuto: «È uno strappo». Gianni Cuperlo rilancia l'idea di un referendum e sfida Renzi: «Una cosa è dirigere il partito, che non è una ditta o una caserma, altra cosa è comandare». E la consultazione tra gli iscritti? «È una opzione, ma al momento non è una priorità». L'ala sinistra respinge i «diktat» e prova a ricompattare le varie anime antirenziane. Bindi, Cuperlo, Civati, Fassina, Chiti, D'Attorre, Boccia, al mattino hanno ragionato di come saldare un fronte unitario. «Non è un coordinamento delle opposizioni — spiega la Bindi — È un modo per dire che su lavoro, legge elettorale, giustizia e finanziaria non accettiamo aut aut. Abbiamo i numeri, ma non siamo gufi né frenatori».

Lo scontro preoccupa Pier Carlo Padoan che su *Avvenire* definisce «paradossale» il dibattito sull'articolo 18 e addossa alla «vecchia guardia» la responsabilità di un «accanimento ideologico». Per il ministro l'Italia non può permettersi di interrompere il cammino delle riforme «e il rischio c'è, perché le resistenze sono forti». A Palazzo Chigi è scattato l'allarme rosso. Se l'ala sinistra del Pd facesse mancare una parte dei suoi voti, al governo non resterebbe che accettare l'aiuto di Forza Italia. Ma in caso di «soccorso azzurro», per Cesare Damiano «saremmo di fronte a un cambio di maggioranza» e Renzi avrebbe di fronte due sole strade, «larghe intese con Berlusconi o elezioni». Scenario estremo e drammatico, che nel Pd tutti dicono di voler scongiurare. Persino i più «duri» come D'Attorre e Fassina (che in direzione lunedì vogliono discutere anche di legge di Stabilità) chiedono un incontro con Renzi per siglare un documento unitario e scongiurare una conta sanguinosa, che potrebbe innescare la scissione. La trattativa fatica a partire, eppure Guerini spera in una soluzione condivisa: «La direzione non sia un redde rationem».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Raffaele Bonanni, 65 anni, è nato in provincia di Chieti. Manovale in un cantiere edile, si è iscritto alla Cisl nel 1970. È stato segretario degli edili e al vertice del sindacato in

Sicilia. Il 27 aprile del 2006 è stato eletto nuovo segretario generale della Cisl in sostituzione di Savino Pezzotta. Tre anni dopo è stato confermato a larga maggioranza





L'elezione
Raffaele
Bonanni
(al centro) nel
giorno della
sua elezione a
segretario, il 27
aprile 2006. A
sinistra Franco
Marini e a
destra Pierre
Carniti (Ansa)

Intervista

Bonanni: lascio
per favorire
il rinnovamento

Il segretario generale della Cisl presenta oggi le dimissioni e spiega il perché in un'intervista ad *Avvenire*. «Non siamo sconfitti».

RICCARDI A PAGINA 9

Bonanni: «Mi dimetto ora per favorire il rinnovamento»

«Non siamo sconfitti. Sì alla riforma dell'art. 18 se si cancella la precarietà»

Intervista

Il leader della Cisl lascia il vertice del sindacato con 6 mesi di anticipo: «Così diamo anche forma, oltre che sostanza, al nostro cambiamento. Altro che ideologici e conservatori, siamo forza di cambiamento nella società»

Il rapporto col governo

«Le rappresentanze sindacali mai così poco considerate. Ma le accuse di Renzi sono sbagliate: la Cisl è da sempre impegnata contro il lavoro nero e il precariato»

FRANCESCO RICCARDI

«**D**alla società sale una richiesta di rinnovamento. E io ho deciso di raccogliero accelerando il rinnovamento della Cisl dimettendomi da segretario generale». Raffaele Bonanni darà oggi l'annuncio ufficiale agli organismi interni del sindacato. Lascia la segreteria generale con sei mesi di anticipo rispetto alla scadenza. «Ci ho riflettuto durante le ferie. D'altro canto il processo verso la successione lo avevo già avviato indicando a giu-

La segreteria

«Ci pensavo da quest'estate e avevo già preparato la successione con la nomina ad aggiunto di Annamaria Furlan. Cambia l'organizzazione non la strategia»

La politica

Si stacca in vista delle elezioni? «I partiti non mi appassionano. Però non sono disinteressato all'organizzazione delle espressioni culturali a me più vicine»

gno Annamaria Furlan come segretario generale aggiunto», spiega il leader della confederazione di via Po.



Sì, ma perché ora?

Perché qualche mese in più o in meno non conta di fronte all'esigenza di dare anche forma, oltre che sostanza, al cambiamento. Con la scelta di Annamaria Furlan dia-

mo un segnale di discontinuità nella gestione organizzativa, pur nella continuità della cultura sindacale Cisl. Con lei ho condiviso molte battaglie

e ci lega, oltre all'amicizia, una visione consonante sui valori che devono ispirare l'azione sindacale. Peraltro, oggi, indicare alla guida del sindacato una donna è una scelta che ha un valore aggiuntivo.

Ma le sue dimissioni sono anche un segno di protesta verso un governo che non vi considera?

Ammetto che non mi sono mai trovato in una situazione in cui le rappresentanze sindacali fossero tanto poco considerate. Quel che mi interessa, ripeto, è raccogliere e rimandare i segni di cambiamento che salgono dalla società. Farebbero bene a farlo anche il governo e i politici, però, non solo i corpi intermedi.

Si dimette perché siete vicini alla sconfitta, quasi all'irrelevanza almeno a livello politico?

No, il sindacato e la Cisl tantomeno non sono sconfitti. Anzitutto perché le guerre non si vincono o si perdono in un paio di battaglie. E poi soprattutto perché la Cisl è sempre rimasta fedele alla sua ispirazione ideale, sapendola però coniugare in maniera realistica e pragmatica in un mondo come quello del lavoro in costante cambiamento. E lo abbiamo fatto restando fortemente ancorati alla società, non certo in maniera astratta o peggio ideologica.

Eppure c'è chi, come il presidente del Consiglio, vi ha accusato di non aver difeso i precari, di essere solo dei conservatori...

Accuse strumentali. La Cisl è impegnata dal 2001 a combattere, oltre al lavoro nero, il precariato in maniera reale e non ideologica. Nel 2001 collaborammo con Marco Biagi per superare lo scandalo delle collaborazioni coordinate e continuative. E siamo poi sempre stati impegnati nel combattere le false partite Iva, le associazioni in partecipazione e tutte le forme di lavoro dipendente mascherate e soggette al peggior sfruttamento. Oggi il governo può dire lo stesso?

Il governo sostiene di voler superare la precarietà con il contratto a tutele crescenti senza la rigidità dell'articolo 18...

Si cancelli davvero la precarietà e la Cisl è pronta a mettere in discussione le sicurezze dell'articolo 18. Però se si fa davvero: perché un conto è se si fanno salire tutti i

lavoratori nelle tutele, pur facendo scendere alcuni un po' in termini di sicurezza. Tutt'altro è se ci si limita a togliere sicurezze a tutti senza far progredire nessuno nelle tutele. Insomma, se sono vere "tutele crescenti" siamo pronti a discuterne, se diventa un contratto a "tutele decrescenti" troverà la nostra opposizione.

Al di là della partita sull'articolo 18, la riforma del lavoro si fa senza di voi. Anzi, in aperta contrapposizione ai sindacati indicati come il "vecchio".

Un grave errore, la Cisl è forza di cambiamento nella società. Ma l'aspetto più triste in questa vicenda è che le accuse di Renzi al sindacato abbiano trovato una sponda acritica quasi dappertutto. Nessuno che abbia compiuto distinzioni, che abbia analizzato ciò che è accaduto realmente in questi anni. E un mondo dell'informazione così, una società così facilmente dimentica del suo passato più prossimo, non sono un buon segno per il futuro.

C'è parecchia amarezza nelle sue parole...

Ma no, sono sereno. Tranquillo con la mia coscienza di sindacalista, anzitutto. Ma anche rispetto al programma che ci eravamo dati all'ultimo congresso Cisl: quello appunto di una profonda riforma organizzativa che ha portato alla netta riduzione delle strutture orizzontali territoriali e porterà entro poco da 17 a sole 7 le categorie.

Ma che cosa rivendica come risultato positivo nei suoi quasi 9 anni di guida della Cisl?

Tanti accordi importanti come quelli per la Fiat o sulle regole per la rappresentanza sindacale. Ma soprattutto l'aver fatto crescere la Cisl sempre più autonoma, al servizio della comunità, con una propria radicata e originale cultura del lavoro, basata sui valori di libertà, responsabilità e partecipazione.

Di che cosa invece si rammarica?

Di non essere sempre riuscito a esprimere un'azione unitaria con le altre confederazioni. Anche se molte delle intuizioni della Cisl, prima osteggiate – come lo sviluppo della produttività, la contrattazione aziendale, i contratti di solidarietà solo per fare tre esempi – sono diventati patrimonio comune del movimento sindacale.

Dica la verità, Bonanni: si stacca prima per essere libero in vista di prossime elezioni...

Non ho mai avuto una grande passione per l'attività politica, soprattutto nelle sue forme attuali. Anche se questo non significa disinteresse, soprattutto riguardo all'organizzazione delle espressioni culturali a me più vicine.

Sì, ma che cosa farà in concreto?

Oggi davvero non lo so. Ho bisogno di tempo – libero dai pressanti impegni di adesso – per pensarci serenamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi è

L'uomo della mediazione dal 2006 alla guida Cisl

«A me non piace il modismo. Sono anti-conformista, forse perché sono abruzzese ma ho avì toscani». Questa una delle celebri frasi di Raffaele Bonanni. In effetti, molti lo descrivono come un uomo diffidente e spigoloso, altri invece lo apprezzano per i modi diretti e spigliati. Sposato e con due figli, classe 1949, Bonanni era al terzo mandato alla guida della Cisl. Figlio del segretario del Pci di Bomba, paese in provincia di Chieti famoso per essere il paese natio di Silvio Spaventa, si iscrive alla Cisl e stringe da subito un grande sodalizio con Sergio D'Antoni. Nel 1981 diventa segretario generale della Cisl di Palermo e nel 1989 viene eletto segretario generale della Cisl siciliana: in quegli anni si è battuto contro le infiltrazioni mafiose negli appalti e nella vita pubblica. Nel 1991 è chiamato a guidare la Filca, la categoria dei lavoratori dell'edilizia della Cisl, e nel 1998 entra nella segreteria confederale e si trasferisce così a Roma. Legato al movimento dei neocatecumenali, a tutti regala in genere libri sul Papa, ma non disdegna hobby più leggeri, come ad esempio il ballo del flamenco (sembra anzi che sia un eccellente ballerino). Considerato più una "colomba" che un "falco" nelle trattative col governo, fautore più convinto di altri della necessità di un dialogo con la parte datoriale, si è sempre dichiarato pronto a discutere sui temi sindacali, anche quelli più spinosi, come quelli createsi negli stabilimenti Fiat di Pomigliano d'Arco prima, e a Mirafiori dopo. (Ec. A.)



Raffaele Bonanni

Contenti o no del proprio lavoro

Indice di gratificazione professionale (0=per niente soddisfatto; 100= molto soddisfatto)

Meno soddisfatti del proprio lavoro

Addetti call center	24,5
Domestici	30
Venditori a distanza	30
Vetturini	30,7
Tecnici musei	32,6
Tecnici uffici giudiziari	34,6
Bidelli	36,6
Tecnici statistici	37
Addetti autolavaggi	37,2
Benzinai	37,6



Più soddisfatti

Dirigenti magistratura ordinaria	83,8
Magistrati	80,6
Alti dirigenti banca e assicurazione	79,5
Ambasciatori	76,1



Fonte: Istat-Isfol

ANSA centimetri

CISL.

Il segretario
generale
dimissionario
Raffaele
Bonanni



Minoranza Pd: articolo 18 ai neoassunti dopo tre anni

La minoranza Pd presenta 7 emendamenti al Jobs Act: il principale prevede la tutela dell'articolo 18 dopo i primi tre anni di contratto.

Giorgio Pogliotti ► pagina 2

«Art. 18 escluso per tre anni»

Emendamento della minoranza Pd - Poletti: discussione di partito, ci pensi Renzi

In Aula al Senato

Il testo arriva all'Assemblea tra oggi e domani: 750 emendamenti, 450 da Sel

Le richieste di modifica

Una proposta Sc a firma di Ichino sposta il baricentro sulla contrattazione aziendale

NELLA MAGGIORANZA

Sacconi (Ncd): proposte di modifica irricevibili, non le voteremo mai. Damiano sostiene la proposta: va nella giusta direzione

Giorgio Pogliotti

ROMA

■ Garantire la tutela dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori - con il diritto alla reintegra in caso di licenziamento illegittimo - ai nuovi assunti con contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti, a partire dal quarto anno. Promuovere il contratto a tempo indeterminato come «forma contrattuale privilegiata», rendendolo progressivamente più conveniente rispetto alle altre tipologie. Introdurre alcuni paletti alla revisione della disciplina delle mansioni e dell'inquadramento, e all'utilizzo dei voucher.

Sono queste alcune proposte di modifica al Ddl delega Jobs act all'esame del Senato, che rappresentano il «cuore» del pacchetto di 7 emendamenti firmati da una trentina di senatori Pd esponenti della minoranza (Cecilia Guerra, Lucrezia Ricchiuti, Maria Grazia Gatti), anche se il premier Matteo Renzi intende andare fino in fondo per cancellare l'articolo 18 nel contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti. Il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti smorza i toni, al termine della riunione con i senatori del Pd che hanno scelto di evitare la con-

ta a Palazzo Madama, rinviando il tutto alla direzione nazionale di lunedì: «C'è una discussione aperta nel Pd su tutta la vicenda della legge delega sul lavoro - spiega -. Io faccio il ministro, a questo pensi il segretario del Partito democratico».

In tutto sono stati presentati 750 emendamenti - circa 450 da Sel, una quarantina dal Pd - al Ddl delega che tra oggi e domani inizierà ad essere esaminato in Aula. La minoranza Pd, dunque, propone modifiche all'emendamento all'articolo 4 approvato in commissione lavoro del Senato da tutti i partiti della maggioranza, presentato dal relatore Maurizio Sacconi (Ncd) d'intesa con il governo. Oltre alla sospensione triennale dell'articolo 18, la minoranza Pd propone una stretta sulle forme contrattuali esistenti, mentre su un altro tema caldo, la revisione della disciplina delle mansioni (articolo 13 dello Statuto), chiede che avvenga sulla base di parametri oggettivi definiti, lasciando spazio alla contrattazione, anche di secondo livello, stipulata con i sindacati più rappresentativi. Sui controlli a distanza (articolo 4 dello Statuto), la minoranza Pd chiede di specificare che il controllo va riferito agli impianti, per «evitare che si applichi una telecamera per ogni postazione». Infine propone uno stop all'estensione del ricorso alle prestazioni di lavoro accessorio prevista dall'emendamento del governo che ha elevato i limiti reddituali:

la minoranza propone di confermare l'attuale tetto di 5mila euro annui. I senatori della minoranza Pd possono contare alla Camera sul sostegno del presidente della commissione Lavoro, Cesare Damiano, che considera «gli emendamenti sulla giusta strada».

Ma una bocciatura senza appello arriva dall'area centrista della maggioranza che aveva concordato la formulazione dell'emendamento in commissione lavoro con il governo e con i senatori del Pd: «Gli emendamenti presentati dalla minoranza del Pd sono irricevibili, non li voteremo mai» fa sapere Sacconi (Ncd). L'ipotesi del contratto a tempo indeterminato senza articolo 18 per 3 anni è giudicata da Sacconi «una proposta senza senso perché la flessibilità in un triennio è già garantita dalla liberalizzazione dei contratti a termine». Su mansioni e controlli a distanza gli emendamenti, secondo Sacconi «consentono solo accordi sindacali come già dispone la legge del 2011 ma poco attuata per le diffuse resistenze sindacali», quanto ai voucher «non si



vuole consentire ad una brava babysitter di cumulare anche oltre i 5mila euro annui».

Se Ncd ha deciso di non presentare emendamenti, limitandosi solo ad ordini del giorno, Scelta civica ha presentato 9 emendamenti: quello a firma di Pietro Ichino (Sc), sposta il baricentro sulla contrattazione aziendale. Nel dettaglio la proposta Ichino adegua la disciplina delle rappresentanze sindacali aziendali ai criteri della contrattazione interconfederale, con l'attribuzione alla rappresentanza maggioritaria del potere di stipulare contratti efficaci per tutti i dipendenti dell'azienda o unità produttiva, anche in sostituzione rispetto a contratti collettivi di livello superiore. «L'approvazione del Ddl nell'attuale stesura sarà una tappa importantissima sulla via d'uscita della crisi - afferma Ichino - il nostro emendamento sulla rappresentanza sindacale e decentramento della contrattazione, completerebbe l'opera sul versante del sistema delle relazioni industriali rendendo la riforma ancora più incisiva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'articolo 4 della delega



CONTRATTO

Il Governo è delegato ad adottare uno o più decreti legislativi per la semplificazione delle discipline delle tipologie contrattuali e dei rapporti di lavoro. Previsto per le nuove assunzioni un contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti in relazione all'anzianità di servizio



MANSIONI

Prevista la revisione della disciplina delle mansioni, contemperando l'interesse dell'impresa all'utile impiego del personale in caso di processi di riorganizzazione, ristrutturazione o conversione aziendale con l'interesse del lavoratore alla tutela del posto di lavoro, della professionalità e delle condizioni di vita



CONTROLLI

C'è poi la revisione della disciplina dei controlli a distanza. Si andrà a modificare l'articolo 4 dello Statuto dei lavoratori tenendo conto dell'evoluzione tecnologica e contemperando le esigenze produttive ed organizzative dell'impresa con la tutela della dignità e della riservatezza del lavoratore



COMPENSO MINIMO

Altra novità il compenso orario minimo, applicabile alle prestazioni di lavoro subordinato, nonché ai rapporti di collaborazione coordinata e continuativa, nei settori non regolati da contratti collettivi sottoscritti dalle organizzazioni sindacali e dai datori comparativamente più rappresentativi

L'ESCLUSIVA

La grande truffa dell'Iva in Italia per finanziare i gruppi islamici

di **Luigi Ferrarella**
e **Giuseppe Guastella**

Un miliardo sottratto ai contribuenti italiani da una frode fiscale sui certificati ambientali scambiati sul mercato telematico: la Procura di Milano lo contesta a una trentina di indagati di

due associazioni criminali, una anglo-pachistana e una franco-israeliana, che con i profitti della maxifrode sull'Iva hanno finanziato anche il terrorismo islamico. Uno scenario intuito dai servizi segreti stranieri dopo un blitz nel 2010 in un covo talebano.

a pagina 6

Frode miliardaria per finanziare i terroristi

La Procura di Milano: 1.150 milioni di Iva rubati al fisco. Gli 007: sono finiti ai fondamentalisti islamici per la jihad

«Mercati energetici europei fortemente manipolati da un numero impressionante di transazioni criminali»



L'allarme dei Servizi segreti americani e inglesi sulla mole di riciclaggio

Le origini

I documenti trovati in un covo di talebani nel 2010 e la denuncia di una commercialista italiana

A Dubai

I soldi finivano a Dubai: utilizzati anche in commercio di diamanti e acquisto di immobili

MILANO Cercavano Osama Bin Laden, trovarono solo un pugno di fatture. Ma per le forze alleate il blitz in un covo dei talebani al confine tra Afghanistan e Pakistan nel 2010 si è rivelato una miniera di informazioni che attraverso Europa, Medio Oriente e Hong Kong hanno portato sulle tracce di una colossale frode fiscale sui certificati ambientali servita a finanziare anche il terrorismo islamico. Le stesse orme seguite dalla Procura di Milano in un'indagine che, innescata dalla

denuncia di una commercialista terrorizzata, con l'incriminazione di 38 indagati e il sequestro di 80 milioni di euro colpisce ora un'associazione criminale anglo-pachistana e una franco-israeliana che dal 2009 al 2012 hanno rubato all'Italia più di un miliardo di euro di Iva.

I documenti scoperti nel rifugio, non lontano dall'area dove il 2 maggio 2011 i Navy Seals americani hanno ucciso Bin Laden, conducevano ad Imran Yakub Ahmed, un pachistano di 40 anni con passaporto inglese residente a Preston (Gran Bretagna), amministratore della milanese "Sf Energy Trading spa", sulla quale stavano indagando i pm Carlo Nocerino e Adriano Scudieri nel pool guidato dall'aggiunto Francesco Greco. I pm e la Guardia di Finanza si erano mossi dopo che a presentarsi in Procura era stata una commercialista di Milano spaventata dalla facilità con la quale guadagnava soldi a palate lavorando per alcune società intestate a prestanome cinesi e italiani, cartiere che facevano girare milioni di euro vendendo e acquistando migliaia di carbon credit.

Con l'accordo di Kyoto sulla riduzione delle emissioni di anidride carbonica, infatti, ad ogni Stato è assegnata una quota massima di produzione di CO2. Le aziende che producono meno gas-serra del tetto assegnato possono vendere il rimanente della quota alle imprese meno virtuose emettendo appunto carbon credit, certificati ambientali che

possono essere negoziati bilateralmente o in un mercato telematico, scambi sotto la supervisione di autorità pubbliche nazionali quali in Italia il «Gestore dei Mercati Energetici», una spa che fa capo al Ministero dell'Economia.

Le due organizzazioni criminali operavano sia singolarmente che insieme. Acquistavano i certificati in Gran Bretagna, Francia, Olanda e Germania attraverso società fittizie con sede in Italia, vere e proprie «cartiere» che producevano solo fatture e che erano intestate o a prestanome quasi sempre cinesi o a persone estranee ma vittime di furti d'identità. Dopo aver acquistato senza pagare l'Iva, esclusa in questo tipo di transazioni intracomunitarie, le «cartiere» aggiungevano l'Iva al 20 per cento e vendevano i certificati ad altre società, anche queste fittizie, che facevano da intermediari con gli ignari acquirenti finali. Una volta incassata l'Iva, invece di versarla allo Stato italiano la «cartiera» chiudeva i battenti e spariva nel nulla, mentre i soldi, milioni e milioni di euro, venivano dirottati su conti correnti a Cipro e Hong Kong per finire a Dubai, negli Emirati Arabi Uniti. Lì le rogatorie avviate dai pm milanesi a caccia di Imran Yakub Ahmed sono cadute nel nulla, mentre i soldi sottratti all'Eraio italiano sono stati riciclati in diamanti ed investimenti immobiliari. C'è stato anche qualcuno che non ha resistito e ha comprato due orologi da 50mila euro ciascuno in una prestigiosa gioielleria di Roma.



Ma l'aspetto più inquietante che emerge dalle carte dell'indagine milanese è che dietro le «imponenti operazioni di riciclaggio» legate alla frode fiscale potrebbe celarsi un canale di «finanziamento al terrorismo internazionale» di matrice islamica. A lanciare l'allarme sono stati i servizi segreti americani e inglesi che hanno esaminato la documentazione trovata tra le montagne tra Pakistan e Afghanistan e hanno segnalato tutto alla «Hm Revenue & Custom di Londra», una sorta di GdF inglese, il cui ufficio stampa, contattato dal *Corriere della Sera*, non ha fornito ulteriori dettagli perché non può «discutere di singoli casi per ragioni legali». Peraltro i pm milanesi non hanno prove dirette su questo profilo, né possono utilizzare le carte dell'*intelligence*. Questo meccanismo criminale è stato replicato per anni in centinaia di transazioni facendo impazzire le polizie di tutta Europa, fino a quando le due organizzazioni hanno trasferito gli affari in Italia dopo che altri Paesi dell'Ue erano corsi ai ripari con norme che avevano di fatto rotto il giocattolo. Un ginepraio in cui si sono mossi anche gli investigatori della «Bundeskriminalamt» tedesca, della «Service National de Douane Judiciaire» francese, ma anche di Belgio e Liechtenstein, tutti coordinati da Europol e Eurojust. La conclusione è che i mercati energetici europei sono «fortemente manipolati e comunque viziati da un numero impressionante di transazioni commerciali effettuate al precipuo scopo di realizzare rilevanti frodi agli Erari». La preoccupazione è alta, tanto che le indagini sono state estese a livello internazionale acquisendo i dati in possesso del «Citl», l'ente di Bruxelles che monitora a livello europeo gli scambi dei permessi di emissione di CO₂.

Le indagini della Procura milanese, chiuse in questi giorni in vista della richiesta di processo, solo per il primo filone hanno scoperto una frode da 660 milioni, di cui 80 sequestrati. Trentotto gli indagati di cui 11 ricercati, e un centinaio le perquisizioni eseguite in società e abitazioni. Un'inchiesta parallela, ancora in corso, sta già svelando un'altra frode del tutto analoga che ha sottratto ai contribuenti italiani altri 450 milioni.

Luigi Ferrarella

lferrarella@corriere.it

Giuseppe Guastella

gguastella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il meccanismo

I passaggi usati per creare fondi neri



Corriere della Sera

LA RIFORMA PREVISTE I REATI, MA CON LIMITI

Ecco le norme su falso in bilancio e autoriciclaggio

di Giovanni Bianconi

Il ministero della Giustizia ha ultimato le nuove norme promesse sull'autoriciclaggio e il falso in bilancio e le ha inserite in un ampio disegno di legge. Sul falso in bilancio, in particolare, si reintroduce la procedibilità d'ufficio, tranne alcune eccezioni.

a pagina 12

Mossa su autoriciclaggio e falso in bilancio

Il disegno di legge prevede il nuovo reato e reintroduce, nel secondo caso, la procedibilità d'ufficio

ROMA Alla fine — dopo quasi un mese di riletture, riscritture e limature — il testo è pronto. Il ministero della Giustizia ha ultimato le nuove norme promesse sull'autoriciclaggio e il falso in bilancio, inserite in un ampio disegno di legge intitolato «Misure volte a rafforzare il contrasto alla criminalità organizzata e ai patrimoni illeciti». Trentadue articoli tra i quali spicca il terzo, che introduce, per l'appunto, il reato di autoriciclaggio che ancora non esiste nel nostro codice penale.

Da tempo è considerato uno dei capisaldi per la lotta alla corruzione, in modo da colpire chi reinveste i soldi ricevuti illegalmente, o chi accumula capitali «in nero» per poi impiegargli in altre attività. Adesso, se e quando il progetto governativo sarà approvato dal Parlamento, verrà perseguita anche la seconda «impresa», considerata illecita. Seppure con qualche limitazione rispetto agli annunci e alle previsioni iniziali. Nei giorni scorsi s'è parlato di un intervento concordato tra esponenti del governo e di Forza Italia per «alleggerire» le riforme su questi due capitoli; ora il testo licenziato dal Guardasigilli Andrea Orlando andrà all'esame del Parlamento e non è escluso che diventi il contenuto di un emendamento governativo ai testi già in discussione alla Camera.

Il nuovo articolo 648 quater del Codice penale suona così: «Chiunque, avendo commesso o concorso a commettere un delitto non colposo punito con la reclusione non inferiore nel massimo a cinque anni, sostituisce, tra-

sferisce ovvero impiega in attività economiche o finanziarie denaro, beni o altre utilità provenienti dalla commissione di tale delitto, in modo da ostacolare concretamente l'identificazione della loro provenienza delittuosa», rischia una pena «da due a otto anni» di carcere, oltre a una multa da 5 mila a 25 mila euro. La limitazione riguarda il tipo di reato per i quali si applicherà la nuova norma: non a tutti, ma solo a quelli puniti con una pena massima di almeno 5 anni di carcere. Il che significa escludere i cosiddetti reati minori, o di lieve entità; nelle intenzioni del governo è un modo di adeguare questa seconda punizione legata allo stesso fatto (il reato principale) alla sua gravità. La limitazione non è prevista nei testi attualmente in discussione in Parlamento, e sarebbe stata introdotta in seguito ad alcune perplessità manifestate dai tecnici del Ministero per lo Sviluppo economico.

Sempre nella logica di evitare di perseguire due volte condotte illecite considerate non troppo rilevanti, la proposta governativa prevede che «l'autore del reato non è punibile quando il denaro, i beni o le altre utilità vengono destinate alla utilizzazione o al godimento personale». In sostanza, nel caso di corruzione o concussione, viene colpito solo l'eventuale reinvestimento in altre attività economiche del denaro acquisito illegalmente; non se il corrotto o il concusso lo spende da sé e per sé. Allo scopo di favorire la collaborazione con la giu-

stizia in questo settore, «la pena è diminuita fino alla metà per chi si sia efficacemente adoperato per evitare che le condotte previste dal primo comma siano portate a conseguenze ulteriori o per assicurare le prove del reato e l'individuazione dei beni, del denaro e delle altre utilità oggetto, profitto, prezzo o prodotto del delitto».

Sul falso in bilancio si reintroduce la procedibilità d'ufficio, di fatto abolita dalla riforma del 2001 fatta dal governo Berlusconi, tranne alcune eccezioni. Si continuerà a procedere a querela «della società, dei soci o dei creditori» per le piccole imprese. Inoltre, «il fatto non è punibile se le falsità o le omissioni non hanno determinato una alterazione sensibile della rappresentazione della situazione economica, patrimoniale o finanziaria della società o del gruppo al quale essa appartiene».

Insieme ad altre norme come l'inasprimento delle pene per associazione mafiosa, il disegno di legge allarga la punibilità per la falsa intestazione dei beni (che colpisce i cosiddetti prestanome) e la possibilità di confisca dei beni anche in settori finora esclusi come il traffico illecito di rifiuti.

Giovanni Bianconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le norme in arrivo

Chi compie illeciti e investe i proventi

L'introduzione del reato di autoriciclaggio serve a colpire coloro che reinvestono i soldi che hanno incassato commettendo un reato. Ad esempio, chi accumula in nero capitali che poi reinveste, oltre che per le violazioni fiscali, potrà essere accusato anche di autoriciclaggio: due reati, pena maggiore

La differenza con il riciclaggio

Fino ad oggi, visto che non è previsto l'autoriciclaggio, la legge punisce solo il reato che serve a produrre la somma illecita. Di riciclaggio può essere accusato, invece, solo chi fa da intermediario e si occupa di reinvestire i proventi che gli vengono affidati, senza partecipare al reato che li ha generati

Dall'annuncio al testo della legge

Il 30 giugno il premier Renzi e il Guardasigilli Orlando hanno presentato i 12 punti della riforma della giustizia. Tra questi c'è l'introduzione del reato di autoriciclaggio: sarà inserito in un disegno di legge, pronto per l'esame del Parlamento dopo un mese di riscritture e limature

I timori e le ipotesi di passi indietro

L'Anm ha espresso preoccupazioni sulla riforma: teme possibili «pressioni» che possano portare a una riforma «di facciata» su autoriciclaggio e falso in bilancio. La scorsa settimana si è parlato di un'intesa tra governo e FI per «alleggerire» il testo su questi due capitoli

Il Guardasigilli: nessun dietrofront

Venerdì scorso Orlando ha assicurato: nessuna marcia indietro sull'autoriciclaggio. La pena per l'utilizzo di proventi illeciti, in base al testo, scatterebbe se questi sono frutto di un delitto non colposo che prevede una condanna massima di almeno 5 anni di reclusione

Berlusconi propose al premier: facciamo un partito insieme

No di Renzi. E il leader vara «l'operazione Lassie» per attrarre senatori ncd

213

giorni
sono trascorsi
da quando
si è insediato
il governo
guidato da
Matteo Renzi,
lo scorso
22 febbraio

Il retroscena

di **Francesco Verderami**

ROMA Non è detto che userà l'arma del decreto per la riforma del lavoro, ma potrebbe farlo. È questa in fondo la vera svolta: Napolitano è pronto a concedere a Renzi ciò che non concesse a Monti due anni fa, quando sulla stessa materia vietò il provvedimento d'urgenza per «favorire — così disse — un'intesa in Parlamento». Se il Colle ha cambiato verso è perché l'Italia si trova aggrappata a questo governo, alle garanzie che ha fornito e che — come racconta un autorevole ministro — «garantiscono a loro volta il sostegno di una coalizione internazionale che va dal Fondo monetario alla Commissione europea, dall'Ocse alla Bce».

Ma le condizioni per Renzi sono stringenti, e Prodi — che quel mondo lo conosce — ne ha rivelato a modo suo i dettagli in un passaggio dell'intervista concessa la scorsa settimana a *Ballarò*: «Quando in Europa si prendono impegni, poi bisogna fare alla lettera quello che si è detto a voce». La libertà di manovra parlamentare concessa al premier confina quindi con il patto vincolante sul testo del provvedimento. Si vedrà se Renzi userà lo strumento del decreto, ma c'è un

motivo se ha voluto accelerare alla vigilia del viaggio negli Stati Uniti e prima della visita alla City di Londra, che fonti di governo dicono starebbe preparando: il leader del Pd non vuole (né può) tornare indietro.

È una mossa maturata a ridosso dell'estate, concordata con gli alleati di maggioranza, cui chiese di pazientare perché mirava intanto a incassare il voto del Senato sulla riforma costituzionale, ed era necessario evitare fibrillazioni. E quando in agosto Alfano affondò il colpo sull'articolo 18, il premier chiese di non andare oltre: «Andiamoci piano in questa fase o rischia di saltare tutto». Il progetto era ancora in via di preparazione. Ora che è tutto pronto, la riforma del lavoro potrebbe diventare — più della riforma elettorale — l'incubatrice della Terza Repubblica, per effetto della forza centrifuga che sta generando nei partiti.

D'altronde (quasi) tutti sono aggrappati a Renzi: chi per convinzione, chi per scelta, chi per disperazione. Non più tardi di un mese fa, per esempio, Berlusconi ha proposto al capo democat di lavorare insieme per fondare addirittura un partito, rinnovando l'offerta avanzata quando lo ricevette ad Arcore da sindaco di Firenze. Ora come allora ha ricevuto la stessa risposta. E poco importa se nell'ultima offerta c'era il riconoscimento implicito dell'errore compiuto a suo tempo con la rottura delle larghe intese: il Cavaliere, vista la porta chiusa, sta tentando di rientrare in gioco dalla finestra.

L'operazione ha un nome in codice, perché al leader di Forza Italia piace darne uno alle sue imprese: nel 2008 — quando puntava a far saltare il governo Prodi — la chiamò «Operazione libertà». Adesso invece l'ha chiamata «Operazione Lassie». L'obiettivo è «riportare a casa» una parte dei parlamentari passati con il Nuovo centrodestra,

preferibilmente senatori, così da far saltare gli equilibri a palazzo Madama — dove la maggioranza è risicata — e diventare numericamente determinante per il sostegno al governo.

Se è vero che la politica oggi è prigioniera di Renzi, Renzi non vuol diventare prigioniero dei suoi stessi prigionieri, e usa i patti per divincolarsi da chi vorrebbe aggrapparsi a lui. D'altronde — dopo la mossa di Napolitano — cos'altro gli chiede la minoranza del Pd se non un patto sulla riforma del lavoro? Perché — a detta di Bersani — ciò che propone l'esecutivo sull'articolo 18 «è inaccettabile. Sarebbe umiliante per la nostra storia». In effetti, per quanti sfilarono con Cofferati e altri tre milioni di persone a Roma nel 2002, dover dire «sì» a Renzi dopo aver detto «no» a Berlusconi sarebbe un gigantesco contrappasso.

E siccome non sono più i tempi della Bolognina, non ci sono più margini per scissioni a sinistra, e — visto l'intervento del Quirinale — nemmeno per altre soluzioni di governo, il rischio è la capitolazione, la cessione delle ultime quote sociali della «ditta». Ecco perché la minoranza del Pd tenta lo spariglio e parte all'assalto della legge di Stabilità, chiedendo che se ne discuta lunedì in direzione: vuole arrivare a un compromesso sul lavoro. Ma può Renzi stringere un patto con Bersani che non sconfessi il patto sottoscritto con l'Europa, senza dover scendere a patti con il Cavaliere? Una via d'uscita ci sarebbe: il decreto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Il disegno di legge delega sul lavoro, il Jobs act, è stato approvato dalla commissione Lavoro del Senato il 18 settembre. Va ora in Aula: il voto comincerà la prossima settimana

● Il 29 settembre si terrà la direzione Pd sul lavoro: la minoranza del partito è contro l'abolizione dell'articolo 18. Forza Italia si è detta disponibile a contribuire alla riforma



Il casting di Berlusconi cento nomi under 35 per rifare Forza Italia

Decisa la fusione tra i Club Forza Silvio e il partito
L'ex Cavaliere: alla gente bisogna offrire servizi

La selezione è stata opera del
terzetto Toti, Cattaneo, Bergamini.
Fiori diventerà coordinatore.
Azzerate le assemblee dei gruppi

CARMELO LOPAPA

ROMA. Silvio Berlusconi rade al suolo Forza Italia. L'aveva ricostruita dieci mesi fa. Dell'attuale gruppo dirigente resterà poco o nulla. Dalle minacce si passa alla fase operativa. Marcello Fiori dal primo ottobre diventerà coordinatore del partito, ieri pomeriggio al termine del vertice di Palazzo Grazioli con i responsabili regionali dei club "Forza Silvio", il leader lo ha incaricato di coordinare la fusione degli stessi club con il partito. Dei parlamentari il capo non vuole più sentir parlare. Tanto meno li vuole vedere. Dall'agenda è sparita la prevista assemblea con i gruppi di Camera e Senato, onorevoli spartiti dai radar.

È solo l'inizio. Entro la fine di ottobre a Villa Gernetto saranno presentati i cento giovani sui quali Berlusconi scommette per il rilancio. Tutti rigorosamente under 35, amministratori, professionisti, giovani imprenditori, comunque «non professionisti della politica». Sono stati selezionati in gran segreto in queste settimane dal consigliere politico Giovanni Toti, dall'ex sindaco di Pavia (under anche lui) Alessandro Cattaneo, da Deborah Bergamini. Intanto, da oggi i seimila club Forza Silvio diventeranno altrettanti presidi del partito sul territorio e i venti responsabili locali incontrati ieri da Berlusconi affiancheranno da vice i coordinatori regionali forzisti. «Inutile, il partito dà segni di stanchezza, dopo vent'anni aveva bisogno di rinnovarsi» ha spiegato l'ex Cavaliere piuttosto motivato al pranzo nella residenza romana con Giovanni Toti, lo stesso Marcello Fiori, la responsabile comunicazione Bergamini. La missione, come ripeterà poi nel pomeriggio ai giovani e sconosciuti responsabili dei club, è semplice: «La gente non ne può più della vecchia politica, se vogliamo riconquistarla dobbiamo aiutarla, fornire servizi». È la politica dei club, appunto.

Appuntamento a breve a Villa Gernetto. Ma chi sono? Che fanno? Da dove vengono questi ragazzi? I talent scout giurano che nella sele-

zione l'aspetto estetico non ha influito, ma certo vanta una presenza destinata a bucare il video Andrea Romizi, 35 anni, neo sindaco di Perugia, come Mariachiara Fornasari, avvocato, trentenne, coordinatrice forzista di Brescia. Federica De Benedetto, a dispetto dei suoi 29 anni ha conquistato 20 mila preferenze alle Europee nella circoscrizione Sud, dove Maria Tripodi, anni 32, di preferenze ne ha raggranellati quasi 16 mila. Carlo Bagnasco, classe '77, è sindaco di Rapallo, il suo collega Giacomo Massa primo cittadino di Gottolengo, provincia di Brescia, di anni ne ha addirittura 28, professione: studente. Ma è un trentenne anche Pietro Tattarella, neo capogruppo al Comune di Milano e Giorgio Silli, assessore a Prato e già responsabile nazionale Immigrazione. Ma l'elenco è lungo. Ha 35 anni il sindaco di Avola in Sicilia, Luca Cannata, Christian Leccese, imprenditore e vicesindaco di Gaeta ha 33 anni, è coordinatore dei club Forza Silvio del Lazio. Lo è della Campania il trentenne Pietro Smarrazzo, 38 invece Stefano Balloch sindaco di Cividale del Friuli, a capo dei club di quella regione, e poi Pietro Spizzirri, 32 anni calabrese. Nella magic list compaiono anche gli intraprendenti fratelli Luca e Andrea Zappacosta con la loro Azzurra libertà (1200 giovani iscritti) promotori di una manifestazione di partito giovedì a Perugia.

Tutto è in movimento. Atmosfera tetra tra i deputati forzisti ieri in Transatlantico. Tanto più che Berlusconi lancia segnali sempre più concilianti verso Renzi: «Per lui il momento è delicato, il Pd rischia di implodere, D'Alema e Bersani sono tornati, se la riforma del lavoro ci convince, la votiamo» raccontava preoccupato all'incontro coi club. Francesca Pascale, a La7, ieri sera non era da meno: «Di Renzi non diciamo, speriamo...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I NOMI



NUOVA GENERAZIONE

Dall'alto: Andrea Romizi, sindaco di Perugia; Pietro Tatarella, capogruppo a Milano; Maria Chiara Fornasari, coordinatrice di Forza Italia a Brescia

L'EDITORIALE

Cento giorni per l'Italia

RIFORME E PIANO BCE

Cento giorni
per mettere
in rotta
la barca Italiadi **Carlo Bastasin**

Il peggioramento dello scenario economico e il modesto risultato dell'ultima iniezione di credito della Bce hanno suggerito a molti analisti che si stia avvicinando il momento in cui la Banca centrale europea debba ricorrere all'acquisto di titoli sovrani dell'area euro. Sarebbe un errore pensare che l'eventuale intervento della Bce sia il capolinea delle preoccupazioni italiane e che sia sufficiente galleggiare fino ad aggrapparsi a quel salvagente. Infatti, se dietro l'aspettativa dell'intervento della Bce c'è una logica economica abbastanza lineare, perché questa logica prevalga è necessario che si realizzi in Europa un equilibrio politico molto delicato a cui l'Italia dovrà dare un proprio contributo decisivo entro i prossimi cento giorni.

La logica economica è semplice: gli ultimi dati segnalano un nuovo rallentamento nell'attività delle imprese manifatturiere europee. Si spiega così la debole domanda di credito e quindi, in parte, anche lo scarso successo dell'offerta di prestiti della Bce. È poco probabile che le condizioni dell'economia cambino radicalmente entro dicembre quando la Bce offrirà nuovi prestiti a basso costo. Questo fa prevedere che la Banca debba ricorrere in ultima istanza all'acquisto di titoli sovrani con l'obiettivo di modificare la composizione del portafoglio delle banche. Sostituendo i titoli pubblici con nuova liquidità, si porterebbero le banche a utilizzare la liquidità per attività più rischiose come i prestiti alle imprese. In un'analisi pubblicata dalla Sep

(Luiss), Lorenzo Bini Smaghi prevede che la domanda di fondi delle banche europee resterà modesta nel medio termine e che ciò comporti una riduzione tendenziale delle dimensioni del bilancio della banca centrale. Come abbiamo osservato venerdì scorso, l'annunciato programma di acquisto di titoli con collaterale (Abs) non servirebbe a incrementare granché il bilancio della Bce.

Il recente rifiuto di Francia e Germania di offrire una garanzia pubblica sulle componenti più rischiose degli Abs riduce sensibilmente, infatti, l'ammontare di titoli che la Bce può acquistare sul mercato aperto. In sostanza, l'unico modo di riportare il bilancio della Bce alle dimensioni del 2012 sarebbe di acquistare titoli di Stato, altrimenti l'impronta della politica monetaria resterebbe ancora restrittiva in una fase di prezzi calanti e lontani dall'obiettivo del 2%.

Esistono tuttavia serie obiezioni giuridiche all'acquisto di titoli sovrani da parte della Bce. La minaccia di farle valere davanti alla Corte costituzionale è spesso evocata a Berlino anche da esponenti di governo per giustificare la contrarietà tedesca a nuove azioni della Bce. I vincoli sono in ultima istanza di natura politica: anche se la cancelliera Merkel può godere di una pausa insolitamente lunga nel ciclo elettorale tedesco, la pressione del partito anti-europeo è sempre più forte. "Alternativa per la Germania" si è ormai stabilizzata sopra l'8%, ma può pescare in un bacino del 20-25% dell'elettorato tedesco. Non a caso il "circolo di Berlino", costituito da "neo-con" della Cdu, spinge il partito della Merkel a rincorrere "Alternativa", la quale a sua volta si sta spingendo su posizioni ancora più radicali selezionando i nuovi parlamentari regionali tra gli esponenti della destra estrema.

È possibile che all'ultimo momento la cancelliera, come ha già fatto nel 2012, sischieri con la Bce anziché con la Bundesbank e con gli euroscettici, riconoscendo la necessità che la Banca centrale difenda la stabilità dei prezzi contro il rischio di deflazione. Ma resteranno pur sempre da superare gli ostacoli giuridici, cioè l'obiezione che gli acquisti di titoli pubblici rappresentino un finanziamento degli Stati vietato dai Trattati. Per superare questi ostacoli, in passato la Bce ha potuto intervenire solo quando la crisi era diventata così grave da mettere in pericolo la stabilità dell'area euro nel suo complesso. Solo in tali circostanze, diventano giustificabili interventi che estendono l'interpretazione letterale del Trattato e fanno prevalere l'obbligo di difendere la stabilità della moneta, sia in osservanza dello statuto della Bce, sia per rispettare il requisito posto dalla Corte tedesca alla partecipazione della Germania all'euro e cioè che appunto l'euro fosse una moneta stabile.

Perché le obiezioni politiche e giuridiche siano superabili, in quello che rappresenta un po' il "mezzogiorno di fuoco" della crisi europea, è necessario che l'Italia si presenti in condizioni coerenti prima dell'acuirsi della crisi. Un Paese incapace di tagliare la spesa e fare le riforme renderebbe insormontabili le obiezioni politiche e quelle giuridiche. Draghi nell'audizione di lunedì al Parlamento europeo ha osservato che in passato gli interventi della Bce sono stati sprecati dagli Stati: la



spesa pubblica non è diminuita come doveva e le riforme non sono state realizzate. Uno studio della Dg Ecf sull'impatto delle riforme osserva che lo slancio dei governi italiani per le riforme si è fermato a metà 2013, nemmeno un anno dopo il primo "salvataggio" di Draghi, e che successivamente si sono visti annunci nella direzione giusta, ma pochi fatti. Il paradosso è invece che per arrivare all'ultima spiaggia bisogna prima mettere la barca in condizioni di navigare, se l'Italia non fosse in grado di sfruttare gli interventi della Bce per ritrovare la crescita, avrebbe sprecato anche l'ultima carta. Ma prima di verificare se la Bce interverrà o meno sui titoli di Stato, dovremo comunque attendere dicembre e gli effetti della prossima tranche di prestiti a lungo termine. È il tempo a disposizione per rimettere a posto la barca. A occhio quindi non abbiamo mille giorni, ma forse poco più di cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riscossione. La nomina del comitato di gestione

Equitalia, l'Agenzia indica Busa per la presidenza

PASSAGGIO PRELIMINARE

L'attuale responsabile della direzione Affari legali e Contenzioso entrerà nel Cda del concessionario

**Marco Mobili
Giovanni Parente**

■ Vincenzo Busa è da ieri il candidato alla presidenza di **Equitalia**. Il nome dell'attuale responsabile Affari legali e contenzioso dell'Agenzia è stato fatto dal comitato di gestione delle Entrate, presieduto dal direttore Rossella Orlandi. Si blocca così l'*impasse* legata alla successione di Attilio Befera alla guida del concessionario pubblico della riscossione.

Il principale candidato a ricoprire la carica di presidente doveva essere Luigi Magistro (già direttore Accertamento dell'Agenzia e ora alla guida dei Monopoli) che era stato cooptato nel consiglio di amministrazione di Equitalia. Magistro, però, ha scelto di fare un passo indietro di sua iniziativa anche alla luce dell'*impasse* seguito al cambio alla guida delle Entrate.

Busa entrerà ora nel Cda dell'agente della riscossione. Sarà quindi il consiglio (che si dovrebbe riunire già oggi) a dover procedere alla nomina a presidente. La scelta di Busa va incontro sia all'esigenza di individuare un profilo con grande esperienza alle spalle sul fronte del contenzioso e della riscossione sia alle nuove sfide che attendono il concessionario pubblico. In primo luogo, la riscrittura delle regole in arrivo con l'attuazio-

ne della delega fiscale e poi il definitivo addio al settore della **riscossione locale** (la *deadline* attualmente prevista è il prossimo 31 dicembre).

Del resto, la consapevolezza di avere una figura interamente dedicata a Equitalia era stata espressa in una recente intervista dalla stessa Rossella Orlandi quando ha spiegato che «occorrono più teste per un lavoro che impegna strenuamente, non si possono seguire in modo giusto e coerente due grandi strutture» e che c'è stata «la necessità di tenere distinte le due figure» (si veda anche Il Sole 24 Ore del 12 settembre scorso). Una scelta diversa, quindi, rispetto alla gestione Befera che era contemporaneamente direttore delle Entrate e presidente di Equitalia.

Negli ultimi due anni, Busa ha di fatto tenuto a battesimo la **mediazione tributaria**: una procedura deflattiva del contenzioso diventata obbligatoria dall'aprile 2012 (e su cui sono intervenuti alcuni ritocchi da marzo scorso) per le contestazioni delle Entrate fino a 20mila euro. Un'esperienza importante, quindi, nell'ottica di una possibile estensione dell'istituto anche nei confronti di altri organi dell'amministrazione finanziaria.

In realtà, per Busa si tratta di un ritorno a Equitalia in quando ha già ricoperto il ruolo di consigliere di amministrazione. In precedenza è stato, tra gli altri incarichi, direttore regionale del Lazio e anche componente del Comitato di gestione dell'agenzia delle Entrate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Verso il vertice. Vincenzo Busa

IMAGOECONOMICA



Liberalizzazione degli orari Negozi aperti: sì della Lombardia al referendum

TINO REDAELLI E VITO SALINARO

Mentre la Lombardia, come già Veneto e Molise, dà l'ok alla proposta di referendum abrogativo della legge che liberalizza gli orari di apertura dei negozi, la commissione Attività produttive della Camera approva un emendamento in direzione opposta: riduce a 6 i giorni di chiusura obbligatoria per ogni anno.

A PAGINA 11

Negozi aperti Sì della Lombardia al referendum

*Confesercenti: liberalizzare gli orari
ha portato più danni che benefici*

Ieri la commissione Attività produttive della Camera ha approvato un emendamento che riduce a sei i giorni annui di chiusura obbligatoria dimezzandoli rispetto al testo base

TINO REDAELLI E VITO SALINARO

Proprio mentre la Regione Lombardia, (61 voti favorevoli e 4 contrari) – come hanno già fatto altre regioni – dà il via libera alla proposta di indire un referendum abrogativo della legge nazionale che ha liberalizzato gli orari di apertura dei negozi, la commissione Attività produttive della Camera

approva un emendamento che va nella direzione opposta. Nel senso che riduce a sei i giorni di chiusura obbligatoria per ogni anno, dimezzandoli rispetto al testo base e riservando agli esercenti, e non più ai Comuni, la scelta delle sei date in cui restare aperti, da scegliere tra le 12 festività di legge.

«Una decisione assolutamente impresentabile che ci trova in pieno disaccordo – dichiara Mauro Bussoni, segretario generale di Confesercenti, e tra i registi della campagna "Libera la domenica" –. Perché finisce per favorire la grande distribuzione a tutto svantaggio dei piccoli. Sia chiaro: le aperture domenicali sono giustificate quando in un comune ci sono esigenze di servizio, o quando ad essere interessati sono siti ad alta vocazione turistica. Laddove queste ragioni non sussistono, «sono inutili e dannosi gli eccessi conseguenti alle libera-

lizzazioni. E comunque – prosegue Bussoni –, noi proponiamo che siano i sindaci a regolamentare una materia simile per garantire concorrenza e quote dei consumi. Lavoreremo perché in Aula la misura



cambi».

A supporto delle sue tesi, il dirigente di Confesercenti cita un dato che la dice tutta sull'"efficacia" delle liberalizzazioni: 56mila imprese hanno chiuso i battenti nei due anni di applicazione della norma contenuta nel decreto "Salva Italia" (legge 201 del 2011) che, dal gennaio 2012, apre alla definitiva deregulation del regime degli orari delle attività commerciali. Del resto, sempre secondo i dati Confesercenti, le nuove imprese del commercio hanno

vita sempre più breve: a giugno 2014 oltre il 40% delle attività aperte nel 2010 – circa 27mila imprese – è già sparito «bruciando un capitale di investimenti di 2,7 miliardi di euro». Insomma, un'impresa su quattro dura addi-

rittura meno di tre anni. Certo, sarebbe fuorviante, in un periodo di prolungata crisi, attribuire questa moria di piccole ditte alla sola liberalizzazione. Ma Confesercenti è certa della sua battaglia. E l'1 ottobre, alla Camera, l'organizzazione di categoria presenterà il dossier "2012-2014, tre anni da liberalizzati", che conterrà tutti i dati relativi a questo «periodo nero» ma anche significative proposte per l'immediato futuro.

Intanto, come detto, la Regione Lombardia è tra quelle che ha espresso parere favorevole al referendum. Anche se non è stata ancora raggiunta la quota di 5 Consigli regionali prevista dalla Costituzione. La decisione non è stata sostenuta solo dalla maggioranza di centrodestra ma anche da partiti di opposizione come il Pd e il Movimento 5 Stelle. Il relatore del provvedimento, il presidente della Commissione Attività produttive Angelo Ciocca della Lega Nord, ha spiegato che «è ora di riportare un po' di equilibrio in un settore come quello del commercio, che in Italia, rispetto agli altri Paesi europei, può vantare una illimitata libertà. Si è creata una deregulation che ha finito per discriminare i piccoli commercianti e le imprese familiari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



da sapere

La Costituzione

La decisione del Consiglio regionale della Lombardia di proporre un referendum sulle aperture domenicali, potrebbe risultare vana, in quanto l'articolo 75 della Costituzione prevede che, per indire un referendum di iniziativa regionale, sia necessaria la richiesta – in questo caso entro e non oltre il 30 settembre – espressa dalle assemblee legislative di almeno cinque regioni. Al momento però le adesioni sono soltanto tre.